

- Diocesi di San Miniato -

# LETTERA AI ROMANI

## Capitoli 1-8



*“Io non mi vergogno del Vangelo,  
poiché è potenza di Dio  
per la salvezza di chiunque crede”.*

sussidio per la preghiera  
**E LA RIFLESSIONE COMUNE**  
Anno Pastorale 2012-2013



*C*arissimi,

con impegno sempre nuovo dobbiamo riproporci la lettura e meditazione della Sacra Scrittura, imparando ad incontrarci attraverso di essa con il Cristo, Parola del Dio vivente, per orientare a Lui tutta la nostra vita, nella quotidianità degli incontri, delle scelte e dei vari accadimenti.

Quest'anno, in coincidenza con l'*Anno della Fede*, nella *Lectio Biblica* mediteremo i primi otto capitoli della *Lettera ai Romani* che ci aiuteranno a farci gustare la bellezza della fede, il dono formidabile che con essa ci è fatto, la forza che è stata immessa dentro di noi.

Spero che anche nella nostra diocesi cresca sempre di più l'amore per le Sacre Scritture e si propaghi a macchia d'olio l'uso di questo sussidio annuale che ci aiuta a conoscere la Parola di Dio. Bisogna allora impegnarsi a fondo perchè sia utilizzato in parrocchia, nelle famiglie ed anche individualmente.

4 Ottobre 2012,  
*Festa di San Francesco d'Assisi*

✠ *Fausta Cardelli*

---

## La lettura Biblica in Famiglia

---

Occorre fare ogni sforzo per proporre la lettura biblica, oltre che in parrocchia, anche nelle famiglie.

A tal proposito si suggerisce di costituire dei gruppetti di famiglie (quelle per esempio dei ragazzi che frequentano il catechismo o le famiglie che si sono costituite da poco o altre ancora che si rendono disponibili). Potrebbero ritrovarsi per riflettere sul libro biblico suggerito con cadenza settimanale, quindicinale o mensile, in casa di famiglia ospitante, sotto la guida di un sacerdote, di un diacono o di un animatore (anche scelto all'interno del gruppo stesso delle famiglie).

Si prega insieme, si legge il brano proposto nel presente sussidio, oppure una sua parte (secondo le indicazioni riportate nella pagina seguente), lo si medita in silenzio, ci si confronta e ci si scambiano impressioni e suggerimenti inerenti alla propria vita; si conclude quindi di nuovo con la preghiera.

---

## Suggerimenti pratici per l'utilizzo del sussidio

---

1. Il sussidio contiene diversi incontri di meditazione e preghiera sulla Parola di Dio.
2. Destinatari del sussidio sono tutti i fedeli della parrocchia, in particolare i catechisti, i vari responsabili parrocchiali, i gruppi di famiglia, i genitori dei ragazzi che vanno al catechismo.
3. Chi non può partecipare agli incontri può comunque usare il presente sussidio per la preghiera personale.
4. Anche chi partecipa è invitato a rileggere e meditare personalmente il brano biblico durante la settimana.
5. Lo schema di ogni incontro è sempre uguale:
  - a. introduzione con invocazione allo Spirito Santo;
  - b. una lettura biblica seguita da alcune "Note per la comprensione del testo";
  - c. un momento di riflessione personale o comunitaria per l'attualizzazione della Parola ascoltata;
  - d. conclusione con la preghiera del Padre nostro e la benedizione.
6. Ogni incontro va preparato in anticipo. Colui che lo anima (può essere il sacerdote o una religiosa o anche un laico preparato) studierà la parte di approfondimento associata di volta in volta al brano biblico: "Note per la comprensione del testo". Tali note, infatti, oltre che per l'approfondimento e la meditazione individuale, servono principalmente a chi prepara l'incontro per offrire agli altri qualche spunto di riflessione.
7. L'animatore inizia con la preghiera introduttiva allo Spirito Santo, poi un lettore legge il brano proposto. Non è necessario leggere sempre tutto il testo riportato nel sussidio, ma almeno una parte significativa, secondo quanto stabilito in precedenza dall'animatore. Il sussidio riporta il brano per esteso solo allo scopo di inquadrare meglio il tema.
8. Subito dopo, l'animatore offre qualche spunto di riflessione sul brano. Segue un certo tempo di silenzio per permettere ad ognuno di rileggere con calma e meditare il brano proposto.
9. Si conclude con la preghiera del Padre Nostro.



## INTRODUZIONE

Nell'epistolario paolino la *Lettera ai Romani* ha un sicuro primato. È lo scritto più lungo e più incandescente, meglio strutturato e di ineguagliabile ricchezza teologica. È un luminoso punto di riferimento per conoscere il pensiero di San Paolo.

Sul piano storico va riconosciuto il suo vasto e profondo influsso: i più grandi autori del mondo cristiano, infatti, da Origene a Sant'Agostino, che ebbe l'ultimo impulso alla conversione leggendo questa lettera, da San Tommaso d'Aquino a Erasmo da Rotterdam, da Lutero a Karl Barth, si sono cimentati nel suo commento. Il Concilio di Trento poi si fonda proprio su questa Lettera per esporre la dottrina cattolica sulla giustificazione per la fede e sul peccato originale

Riflettere su questa Lettera significa conoscere il cuore stesso di tutto il messaggio del Nuovo Testamento. Nel 1522 Lutero, nella prefazione alla Lettera, così scrisse: *Questa epistola è la parte veramente principale del Nuovo Testamento, il vangelo più puro, e bisognerebbe che il cristiano non solo la sapesse a memoria parola per parola, ma la leggesse ogni giorno come il pane quotidiano dell'anima... Quanto più la si medita tanto più preziosa e amabile diviene*".

Per quelli che si accingono a leggere e meditare questa Lettera sono senz'altro utili due consigli. Il primo: prepararsi alla lettura di un testo molto denso, difficile e impegnativo. Il secondo: non scoraggiarsi, specialmente all'inizio della lettura e dello studio, perché la fatica sarà alla fine premiata, come lo è stata per tutti coloro che si sono avvicinati a questo straordinario scritto.

### AUTORE E DATA

È unanimemente ammesso che Paolo sia l'autore della Lettera ai Romani. Scritta da Corinto, *durante il terzo viaggio missionario*,

*probabilmente durante l'inverno dell'anno 57-58, prima che l'Apostolo si recasse a Gerusalemme per portare a termine un'iniziativa da lui designata come "un servizio" ("diaconia") in favore dei poveri (cf. Rm 15,25-26). Gli esperti concordano pure nel sostenere che la Lettera aiuta a comprendere la personalità, il genio, la spiritualità dell'Apostolo delle genti. Secondo uno stile dell'epoca, l'autore ha dettato il suo pensiero ad uno scrivano; nel nostro caso sappiamo che a scrivere il testo fu un certo Terzo, menzionato nella lettera al momento di inviare i saluti: "Anch'io, Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto nel Signore" (16,22).*

### QUALE LO SCOPO DI QUESTA LETTERA?

La questione delle motivazioni che spinsero l'Apostolo a comporre Rm è piuttosto complessa: la lettera è un'auto-presentazione che Paolo fa di se stesso e del "suo vangelo", dal momento che si rivolge ad una comunità che non ha fondato e non è attraversata da crisi o da situazioni particolarmente allarmanti. Prima di giungere a Roma, capitale dell'impero, l'Apostolo intende farsi conoscere, vuole aiutare quella comunità, e farsi da essa aiutare, secondo la logica dello scambio spirituale: *Desidero ardentemente vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, o meglio, per essere in mezzo a voi confortato mediante la fede che abbiamo in comune, voi ed io... per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra le altre nazioni"* (1,11-13). Quest'ultima affermazione ribadisce la coscienza dell'apostolo di essere inviato ai pagani. Dato che la comunità è formata in gran parte, oltre che da cristiani provenienti dal mondo ebraico, da credenti provenienti dal paganesimo, Paolo si sente in dovere di comunicare con loro. Non conoscendoli, ed essendo poco o per nulla conosciuto da loro, affida alla Lettera il suo pensiero, ampio, dettagliato, maturo. Davvero un ottimo modo di presentarsi. Egli scrive ai Romani per preparare la sua venuta nella capitale e ottenere il loro appoggio, prima di intraprendere una nuova arditissima spedizione missionaria verso la Spagna (15,23).



## LO STILE DELLA LETTERA

Per capire Paolo occorre aprirsi all'universalità. Egli appartiene a tre mondi e a tre culture: ebraica, greca e romana. Emerge tuttavia da ciascuna di esse con il vigore e il fascino della sua individualità. La matrice fondamentale resta comunque quella di un ebreo, conoscitore profondo delle Scritture. La lettera ai Romani è un ottimo esempio per vedere il rapporto che Paolo pone tra la Parola di Dio scritta e custodita da Israele e la novità entusiasmante del Vangelo di Gesù. Nei 16 capitoli della Lettera vi sono ben 58 citazioni bibliche, 16 delle quali da Isaia e 13 dal libro dei Salmi; ma le allusioni ad altri passi biblici sono ben più numerose.

Lo stile della Lettera ha un indubbia vicinanza con lo stile della retorica classica. Paolo non disdegna i mezzi della retorica a lui contemporanea, senza la quale era difficile parlare in pubblico ed essere ascoltati. La retorica, del resto, non veniva considerata come qualcosa di "negativo": era invece "arte del parlare", del convincere, dell'essere ascoltati. Paolo usa talvolta la tecnica della "diatriba", stile caratteristico dell'epoca che prevedeva la discussione dell'autore con un interlocutore fittizio (cf. Rm 3,1 ss). In ogni caso, quella di Paolo è una retorica che va oltre i canoni tradizionali. Il messaggio, che l'Apostolo intende trasmettere, deborda dagli stessi schemi che pure egli stesso utilizza. Da questo punto di vista si è soliti parlare della Lettera ai Romani come una sorta di "*Vangelo epistolare*".

### I DESTINATARI DELLA LETTERA: LA COMUNITÀ CRISTIANA DI ROMA

Le origini del cristianesimo a Roma sono avvolte nell'oscurità. Molto probabilmente risalgono all'opera di evangelizzazione di alcuni Ebrei convertiti che, dati gli intensi scambi commerciali della Siria e della Palestina con la capitale dell'impero, portarono a Roma la nuova fede da loro conosciuta in Oriente: infatti, nel giorno di Pentecoste, a Gerusalemme vi erano anche dei "pellegrini romani".

Nel primo secolo, tra i molti orientali che si erano stanziati a Roma, si distingueva la colonia giudaica, che contava ben tredici sinagoghe, come risulta dalle testimonianze di Svetonio e di Giuseppe Flavio. È forse in questo ambiente che nacque e si affermò la prima comunità cristiana. Il peso sociale dei Giudei romani doveva essere assai rilevante, se per ragioni non del tutto chiare l'imperatore Claudio, nell'anno 49-50, ne decretò l'espulsione dalla città (Atti 18,2), come riferisce lo scrittore romano Svetonio: "*Judaeos assidue tumultuantes impulsore Chresto Roma expulit*" = Claudio allontanò da Roma i giudei, perché aizzati da Chresto provocavano continuamente disordini. Con tutta probabilità Chrestus è Cristo, a cui il gruppo di cristiani si ispira. A causare le tensioni interne alla comunità giudaica sarebbe stato l'annuncio di Gesù Cristo. Accettare, infatti, Cristo come Figlio di Dio, fattosi uomo per la salvezza umana, significava distaccarsi dall'ebraismo tradizionale. I contrasti teologici dovettero degenerare in manifestazioni di piazza, tanto che l'imperatore Claudio emanò il su menzionato decreto di espulsione. Tra gli allontanati dalla città figurava la coppia Aquila e Priscilla, che Paolo incontrerà a Corinto. Sarà forse da loro che l'Apostolo riceverà notizie di prima mano sulla comunità cristiana di Roma. In questa comunità, impoverita della sua parte giudaica, rimanevano pertanto i credenti che provenivano dal paganesimo. Con la morte di Claudio, decaduto il suo editto, i giudei possono ritornare. La comunità torna ad essere mista, anche se l'elemento un tempo pagano finisce per prevalere. Qualunque siano state le vicende attraversate dalla chiesa di Roma, sta di fatto che essa godeva di altissimo prestigio in tutto il mondo e disponeva di un'ottima organizzazione. Quando, qualche anno dopo, l'Apostolo andrà a Roma prigioniero, un buon numero di cristiani si recherà ufficialmente a incontrarlo fino a Foro Appio e alle Tre Taverne (Atti 28,15).

## ATTUALITÀ DELLA LETTERA

La Lettera ai Romani affronta temi di scottante attualità. Paolo investe la cultura romana con una fitta serie di inquietanti

interrogativi esistenziali. E poiché esistenziali, tali interrogativi riguardano gli uomini di ogni tempo e di ogni cultura: chi è l'uomo? Quale criterio possiede per discernere il bene dal male? C'è una salvezza per l'umanità e chi potrà darla? Quale sarà il futuro dell'uomo? Ha motivo di sperare o si trova in balia di un destino cieco e inesorabile? Esiste Dio? Ha un disegno provvidenziale sull'umanità e possiamo conoscerlo? ...

Alla luce della profonda riflessione paolina gli uomini sono sollecitati a prendere coscienza della vastità del peccato, che minaccia la vita dell'intera umanità e, nello stesso tempo, invitati a reagirvi con l'audacia della fede. La Lettera, infatti, lancia un forte richiamo alla centralità della fede in Cristo, l'Unico che con il dono dello Spirito crea l'uomo "nuovo".

## STRUTTURA E CONTENUTO DELLA LETTERA

La Lettera si articola chiaramente in due parti: **la prima** (1,18-11,36) **di carattere dottrinale**, **la seconda** (12,1-15,13) **di indole parenetica, esortativa**, racchiuse tra il **prescritto**, comprendente l'esordio (1,1-17) e una **parte conclusiva** (15,14-16,27), caratterizzata da una lunga serie di saluti, accompagnati da brevi raccomandazioni e da una solenne dossologia. Nella prima parte, pur essendo ben coerenti con quanto precede, si distaccano i capitoli 9,10 e 11 dedicati al tema di Israele nel disegno di Dio.

Dando uno sguardo di insieme alla struttura della Lettera, si colgono alcune linee generali di sviluppo, che l'Apostolo segue con notevole elasticità: una trattazione tutta lineare e sillogistica sarebbe aliena dal suo stile normale.

**A)** La Lettera si apre con la descrizione del comportamento degli uomini, sia pagani sia ebrei, "storicamente" peccatori, incapaci di giungere alla salvezza. Solo con Cristo esplose il progetto salvifico di Dio, che vuole salvi tutti gli uomini in virtù della fede e non delle opere della legge. Segue un'illustrazione biblica del tema: l'esempio di Abramo, campione dell'obbedienza della fede. Assicurato saldamente l'antefatto della giustificazione del credente in forza

della fede, vengono illustrate le conseguenze per la prassi dei cristiani: la salvezza cristiana è pace con Dio; è libertà dal peccato e novità di vita; è libertà dalla legge, che rimane esterna all'uomo e lo lascia nella sua lacerante frustrazione; è liberazione dalla morte non solo per i credenti, ma per l'intera creazione. Sulle spalle dei salvati pesa così il sublime compito di questa universale salvezza cosmica. Ma essi non solo soli. Dio è con loro. Cristo, alfiere dei credenti, è già pervenuto personalmente alla mèta della storia: "Risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi". Noi corriamo sulle sue tracce (Capitoli 1-8)

Paolo affronta poi il problema di Israele: il severo giudizio di Dio sull'infedeltà di questo popolo resta, ma diventa un salutare monito per la stessa chiesa. Certo, il popolo di Israele, carico di privilegi e di promesse, non è venuto meno: il "resto" d'Israele, di cui ha parlato Isaia e che ha sempre vissuto nella linea della fede di Abramo, è ancora presente, è salvo. Gesù Cristo, gli apostoli, la comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme rappresentano questo piccolo "resto", nel quale Israele sopravvive. Ma il "popolo" d'Israele, come tale, è forse condannato ad una infedeltà e a un giudizio senza appello? No, afferma Paolo, perché i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili. L'infedeltà di Israele non solo è parziale, ma è provvisoria. Il mistero di Israele viene così espresso: *"L'indurimento di una parte di Israele è in atto fino a che saranno entrate tutte le genti. Allora tutto Israele sarà salvato"* (11,25.26). Dio infatti ha rinchiuso tutti, pagani e giudei, nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia (Capitoli 9-11).

**B)** La seconda parte della Lettera è morale ed esortativa: l'Apostolo invita ogni credente a individuare il proprio carisma e, soprattutto, a vivere l'amore fraterno senza finzioni, in seno alla comunità e con "quelli di fuori". Vuole anche che i cristiani siano cittadini esemplari. Ribadisce ancora il debito mai estinto dell'amore vicendevole, da spendere in particolar modo verso i deboli nella fede presenti nella chiesa. Esorta caldamente a promuovere la piena concordia tra cristiani provenienti dal mondo giudaico e cristiani provenienti dal mondo pagano. Fatta infine la descrizione dei progetti relativi alla

sua missione e ai suoi viaggi futuri, rivolge i saluti ai membri della comunità e termina con una solenne dossologia (Capitoli 12-16).

## PIANO DI LAVORO

In questo anno della fede vengono presi in esame per la nostra *“lectio divina”* i seguenti brani della Lettera:

1. **Paolo, servo e apostolo del Vangelo di Dio** (1, 1-17).
2. **Il versante delle tenebre: l'umanità, immersa nel peccato, ha bisogno di essere salvata.** (1,18- 3,20).
3. **Il versante della luce: l'evento-Cristo e il suo intreccio con la fede.** (3,21-31).
4. **Abramo, padre e archetipo del credente** (4,1-25).
5. **Da Adamo: il peccato e la morte; da Cristo: la giustificazione e la vita** (5,1-21) .
6. **La vita nuova in Cristo Risorto: il Battesimo** (6,1-23).
7. **La liberazione dalla schiavitù della Legge: una lotta lacerante** (7, 1-25).
8. **La vita nello Spirito e la libertà cristiana. Inno all'amore di Dio e di Cristo** (8,1-39).

## BIBLIOGRAFIA

- BARBAGLIO G. , Le Lettere di Paolo, Ed. Borla, Roma.  
PITTA A. , Lettera ai Romani, Ed, Paoline, Milano.  
SACCHI A. , Lettera ai Romani, Ed, Città Nuova, Roma.  
DE LORENZI L. , Romani- Vivere nello Spirito di Cristo , Ed. Queriniana.  
STANCARI P., Commento alla Lettera ai Romani, Ed, Cens in Cernusco (Milano).  
ORSATTI M. , Il capolavoro di Paolo, Lettura Pastorale della Lettera ai Romani, EDB.  
MOSETTO F. , Lettere di San Paolo, ELLEDICI.  
SCHELKE K. H. , Meditazioni sulla Lettera ai Romani, Ed. Queriniana.  
PENNA ROMANO, Lettera ai Romani, Volume unico, EDB.  
INNOCENZO GARGANO, Lectio divina sulla Lettera ai Romani /1-2-3-4, EDB.  
Arcidiocesi di Firenze, Lettera ai Romani (cap. 1-8), Essere cristiani secondo San Paolo.

\*\*\*\*\*



# *Lectio Biblica*





## “Paolo, servo e apostolo del Vangelo di Dio”

(Rm 1,1-17)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Signore, che guida i nostri cuori nell'amore e nella pazienza di Cristo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva.*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg.5*

**1** <sup>1</sup>Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per vocazione, prescelto per annunziare il vangelo di Dio, <sup>2</sup>che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture, <sup>3</sup>riguardo al Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, <sup>4</sup>costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dai morti, Gesù Cristo, nostro Signore. <sup>5</sup>Per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia dell'apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome; <sup>6</sup>e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. <sup>7</sup>A quanti sono in Roma diletta da

Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo.

<sup>8</sup>Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo. <sup>9</sup>Quel Dio, al quale rendo culto nel mio spirito annunciando il vangelo del Figlio suo, mi è testimone che io mi ricordo sempre di voi, <sup>10</sup>chiedendo sempre nelle mie preghiere che per volontà di Dio mi si apra una strada per venire fino a voi. <sup>11</sup>Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale perché ne siate fortificati, <sup>12</sup>o meglio, per rinfrancarmi con voi e tra voi mediante la fede che abbiamo in comune, voi e io. <sup>13</sup>Non voglio pertanto che ignoriate, fratelli, che più volte mi sono proposto di venire fino a voi - ma finora ne sono stato impedito - per raccogliere qualche frutto anche tra voi, come tra gli altri Gentili. <sup>14</sup>Poiché sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i dotti come verso gli ignoranti: <sup>15</sup>sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma.

<sup>16</sup>Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. <sup>17</sup>È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: *Il giusto vivrà mediante la fede.*

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

### A - Presentazione del mittente e dei destinatari

► **vv. 1-2** - Nell'antichità ogni Lettera si apriva con un "prescritto", comprendente il nome del mittente, dei destinatari e un breve saluto. Per Paolo è l'occasione per presentarsi, per indicare chi sono e che cosa rappresentano per lui i destinatari e augurare loro i beni essenziali per un sereno cammino di fede. Mittente è solo Paolo. Nessun collaboratore viene associato, contrariamente a quanto avviene in altre lettere. Come prima qualifica, Paolo si dichiara "servo" (doulos) **di Cristo Gesù**. Mette subito avanti la sua esclusiva appartenenza a Cristo, evidenziando che non solo non ha proprietà,

ma che egli stesso è proprietà altrui, totalmente vincolato ad un Signore (Kyrios), che ne dispone come vuole. Se pensiamo che Platone asseriva categoricamente: *“Come potrebbe essere felice l’uomo che presta servizio a qualcuno?”* (“Gorgia 491), comprendiamo la novità assoluta portata da Paolo, capace di gloriarsi di essere totalmente al servizio del Signore Gesù.

Ma per quale causa? Lo chiarisce la **seconda qualifica: “apostolo per vocazione”**. Non per auto-candidatura, né per investitura umana, ma per un insindacabile e gratuito atto della volontà di Dio. E tale qualifica viene ulteriormente specificata: **“prescelto per annunziare il Vangelo di Dio”**. Scelto, dunque, come portavoce autorizzato per una precisa missione: annunziare la buona notizia che Dio ha rivolto a tutta l’umanità. In effetti, *il vangelo*, per il quale Paolo è stato “segregato”, era già stato promesso da Dio *“per mezzo dei suoi santi profeti nelle Sacre Scritture”*. Così l’apostolo pone il suo messaggio nel grande alveo della storia della salvezza, di cui era stato protagonista Israele, sottolineando la fondamentale unità tra l’Antico e Nuovo Testamento, descritta dall’autore della Lettera agli Ebrei in questi termini: *“Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio”* (Eb 1,1-2).

► **vv. 3-4** - Paolo dunque si sente chiamato da Dio a trasmettere fedelmente *“ il Vangelo riguardante il Figlio suo, il quale fu generato dal seme di Davide secondo la carne e fu costituito Figlio di Dio, con potenza, secondo lo Spirito di santificazione, in virtù della risurrezione dai morti, Gesù Cristo nostro Signore”*.

Questa professione di fede, utilizzata con ogni probabilità nelle stesse assemblee liturgiche, contiene tre solenni affermazioni.

La prima: Cristo è da tutta l’eternità Figlio di Dio, nel senso più rigoroso del termine, così come Paolo l’ha percepito sulla via di Damasco. La seconda: in un momento preciso della storia il Figlio di Dio si è “fatto carne”, si è inserito nell’anagrafe umana attraverso la discendenza davidica, assumendo la nostra esistenza terrena fragile e mortale. La terza: la figliolanza divina posseduta da sempre, si illumina con luce vivissima con la risurrezione. L’umanità di Cristo,

sottratta alla sfera dell'esistenza debole e caduca, è entrata nella sfera divina, contrassegnata da vita splendente e immortale. È con la risurrezione, infatti, che Cristo, costituito Figlio di Dio a titolo nuovo, come Signore dei vivi e dei morti, ha la missione di far partecipare i credenti alla filiazione divina (cf. 8,29).

► **vv. 5-6-7** - Consapevole che Dio per mezzo del Cristo Risorto gli ha fatto dono del carisma dell'apostolato, Paolo spiega: *“Per mezzo di Lui abbiamo ricevuto la grazia dell' apostolato per ottenere l'obbedienza alla fede da parte di tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo. A quanti sono in Roma, amati da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!”*. La sua predicazione evangelica mira a sollecitare gli ascoltatori *“all'obbedienza della fede”*. E con il termine “fede” Paolo indica la piena fiducia in Dio che nel corso della Lettera presenterà come la via maestra mediante la quale ogni uomo, senza distinzione di razze o di cultura, può conseguire la giustificazione.

Arriva a questo punto il nome dei destinatari, che ricevono l'elogiativo titolo di *“amati da Dio e santi per vocazione”*. È molto bello e significativo che Paolo, presentatosi come *“klétòs, apostolos”* = *chiamato, apostolo*, utilizzi lo stesso termine per i suoi destinatari: *“klétoi”* al plurale. Un invito preciso a considerare che ciò che si sta realizzando in loro non è sostanzialmente diverso da quello che si è realizzato in Lui. I cristiani di Roma sono oggetto dell'amore di Dio che li ha raggiunti quando è stato trasmesso loro il vangelo, e sono pure santi, perché chiamati da Dio a formare il nuovo Israele. A questi “santi” vengono augurati i doni messianici della “grazia e della pace”.

## **B – Ringraziamento, preghiera e scopo**

► **vv. 8-15** - *“Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo ... Ho infatti un vivo desiderio di vedervi per comunicarvi qualche dono spirituale ... Sono quindi pronto, per quanto sta in me, a predicare il vangelo anche a voi di Roma”*.

Il ringraziamento di Paolo ha come motivo principale la vita di fede dei cristiani della Capitale, la cui fama si è diffusa in tutto il mondo. L’Apostolo coglie sempre il bene esistente nella comunità e lo pubblica. È un suo modo delicato per attestare stima e fiducia alla comunità stessa ed esprimere profonda riconoscenza a Dio, datore di ogni dono. Sebbene ancora sconosciuta personalmente, già da tempo Paolo intrattiene con la comunità romana una intensa relazione di preghiera. “*Continuamente faccio memoria di voi*”, confida ai lettori, appellandosi alla testimonianza di Dio per dare maggior credito alla sua affermazione. La preghiera è parte integrante del ministero apostolico e un modo sicuro per restare in contatto con le comunità fondate e per entrare in comunione con le altre. Così ringraziamento, ricordo e invocazione sono tre facce di uno stesso atteggiamento che unisce mittente e destinatari.

Paolo espone poi lo scopo del suo scritto: “*desidero ardentemente vedervi*”. Fermo restando che tutto va affidato alla volontà divina, enumera due motivi che tengono acceso questo suo desiderio. Il primo è squisitamente apostolico e consiste nella comunicazione di doni spirituali “*perché ne siate fortificati*”. L’apostolo, al pari di un padre, vuol vedere i propri figli crescere bene e forti, pronti ad affrontare le difficoltà della vita. Il secondo completa il primo ed è lo scambio vicendevole “*della consolazione*”. Esiste nella vita cristiana una reciprocità da riconoscere e da sostenere: la visita di Paolo ai cristiani di Roma sarà vantaggiosa anche per lui. Potrà rinfrancarsi con loro nella fede comune. Più volte si era proposto di andare da loro, ma senza successo: “*finora - confessa - ne sono stato impedito*”. Anche tra loro infatti vorrebbe raccogliere qualche frutto, come tra gli altri “*gentili*”. Si sente in debito verso i greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: queste due coppie di nomi segnalano la totalità, vale a dire tutta l’umanità, alla quale deve essere indirizzata l’attività evangelizzatrice. Nella prospettiva di un annuncio missionario a tutti, si inserisce il desiderio di Paolo di visitare la comunità cristiana di Roma.

## C – Il Vangelo, potenza di Dio vv. 16-17

*“Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. È in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede”.*

Questi due versetti hanno un vero e proprio carattere programmatico, in quanto manifestano il messaggio teologico che Paolo vuole sottoporre alla riflessione dei cristiani. Si era detto pronto a predicare il vangelo a Roma ed è proprio di questo vangelo, sua gloria e senso della sua vita, che egli intende ora rendere conto. Paolo non si vergogna del Vangelo, quasi fosse qualcosa di poco conto, non meritevole di essere presentato pubblicamente. Al contrario, è fortemente convinto che in esso è contenuta **la potenza di Dio** e si rivela **la giustizia di Dio**.

C'è tanta fierezza in queste affermazioni dell'Apostolo, che sapeva come la vicenda storica di Gesù (soprattutto la sua passione e morte sulla croce) era scandalo per i giudei in cerca di un Messia rivestito di gloria, ed era stoltezza e assurdità per i greci, che si sentivano feriti nella loro dignità intellettuale.

Ma, altro che vergogna! Il Vangelo è “dynamis” di Dio, forza viva e creatrice, mirante alla salvezza di chiunque crede. All'iniziativa di Dio deve però corrispondere l'adesione libera e responsabile dell'uomo. La salvezza diventa realtà compiuta nell'incontro personale, nell'accettazione della potente parola di Dio. E destinatari sono tutti, espressi nell'ordine, prima il giudeo e poi il greco. La successione rispetta la volontà divina rivelatasi prima al popolo ebraico con le promesse ai patriarchi e ai profeti. La salvezza non è, né può restare, comunque, monopolio di Israele. La precedenza riconosciuta ai giudei non implica l'esclusione dei pagani: se alcuni sono stati chiamati per primi, ciò è soltanto in vista di un servizio e di una corresponsabilità nei confronti di tutti gli altri. Giudei e pagani sono ormai posti sullo stesso piano, dal momento che la salvezza è **per i credenti**.

## D – Fede e giustizia di Dio

L'efficacia salvifica del Vangelo deriva dal fatto che *“ in esso si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: il giusto vivrà mediante la fede”*. Nelle lingue moderne il termine “giustizia” viene spesso usato per designare l'attività punitiva di Dio nei confronti dei peccatori. Nell'ottica biblica invece la “giustizia” (*dikaïosyné*) è un attributo di Dio da intendersi in senso transitivo, come attività salvifica di Dio stesso, che libera l'uomo dal male morale, lo rende retto e capace di osservare la nuova legge dello Spirito.

Questa giustizia misericordiosa di Dio, questo potere di salvezza ,raggiunge comunque il suo fine nell'uomo mediante la fede. La sua efficacia poggia sulla fede e tende verso la fede: *ex fide in fidem*”= *la fede come punto di partenza e come punto di arrivo*.

Al di fuori di tale contesto di fede, il dono di Dio non può dare alcun frutto. A sostegno di questa asserzione l'Apostolo richiama un testo del profeta Abacuc che, di fronte ad una invasione di nemici, che confidavano nella loro potenza umana e nella loro strategia militare, ricorda al giusto israelita: *“Ecco, soccombe colui che non ha l'animo retto, mentre il giusto vivrà per la sua fede”* (Ab 2,4). La frase del profeta è stata compresa in due modi:

1. Alcuni esegeti uniscono “per la fede” a “vivrà”, ed allora traducono: *“per mezzo della fede il giusto vivrà”*.
2. Altri, invece, uniscono “per la fede” a “giusto”, traducendo: *“colui che è giusto in virtù della fede, vivrà”*.

La prima costruzione risponde esattamente al testo di Abacuc, ripreso da Paolo per provare che è proprio mediante la fede che l'uomo riceve la salvezza di Dio. Ma non si può escludere che l'Apostolo proietti sul brano di Abacuc la sua teologia della giustificazione e, discostandosi leggermente da quanto il profeta intendeva, lo legga in questo modo: *colui che è giusto mediante la fede, vivrà*. La fede, sempre e comunque, fonte e alimento della vita del giusto.

## *Per riflettere insieme...*

1 – Paolo descrive la sua vocazione di apostolo con gioia, ne fa dono agli altri, dichiara di “non vergognarsi del Vangelo”. Sono entusiasta della mia vocazione cristiana? Sono pronto, quando le circostanze lo richiedono, a manifestare la mia identità cristiana e a dirmi “credente e praticante”?

2 – L’Apostolo scrive che il Vangelo è salvezza per chiunque crede (Rm 1,16). Che cosa significa “credere”? Quale valore e spazio ha la fede nella mia vita e nelle mie scelte personali?

3 – L’efficacia salvifica del Vangelo deriva dal fatto che “in esso si rivela la giustizia di Dio” (Rm 1,17). In che cosa consiste per me la “giustizia di Dio”? In quale tipo di “giustizia” credono i nostri contemporanei?

4 – “Il giusto vivrà mediante la fede” . Quali le risorse, i valori e le difficoltà nel tenere unite vita e fede?

---

## *C*ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. La pace di Dio, che sorpassa ogni sentimento, custodisca il nostro cuore e il nostro spirito nella conoscenza e nell'amore di Dio e del suo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo.

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*



**Il versante delle tenebre:  
l'umanità, immersa nel peccato,  
ha bisogno di essere salvata**

(Rm 1,18 - 3,20)

**SALUTO**

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene  
e da Gesù Cristo, il testimone fedele,  
il primogenito dei morti  
e il principe dei re della terra.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

**INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO**

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

**LETTURA DEL TESTO**

***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

**1** <sup>18</sup>In realtà l'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità nell'ingiustizia, <sup>19</sup>poiché ciò che di Dio si può conoscere è loro manifesto; Dio stesso lo ha loro

manifestato.<sup>20</sup> Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; <sup>21</sup>essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa. <sup>22</sup>Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti <sup>23</sup>e hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile, di uccelli, di quadrupedi e di rettili. <sup>24</sup>Perciò Dio li ha abbandonati all'impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, <sup>25</sup>poiché essi hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna e hanno venerato e adorato la creatura al posto del creatore, che è benedetto nei secoli. Amen.

<sup>26</sup>Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami; le loro donne hanno cambiato i rapporti naturali in rapporti contro natura. <sup>27</sup>Eguale anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono accesi di passione gli uni per gli altri, commettendo atti ignominiosi uomini con uomini, ricevendo così in se stessi la punizione che s'addiceva al loro traviamiento. <sup>28</sup>E poiché hanno disprezzato la conoscenza di Dio, Dio li ha abbandonati in balia d'una intelligenza depravata, sicché commettono ciò che è indegno, <sup>29</sup>colmi come sono di ogni sorta di ingiustizia, di malvagità, di cupidigia, di malizia; pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, <sup>30</sup>maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, <sup>31</sup>insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia. <sup>32</sup>E pur conoscendo il giudizio di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo continuano a farle, ma anche approvano chi le fa.

**2** <sup>1</sup>Sei dunque inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri, condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose. <sup>2</sup>Eppure noi sappiamo che il giudizio di Dio è secondo verità contro quelli che commettono tali cose. <sup>3</sup>Pensi forse, o uomo che giudichi quelli che commettono tali azioni e

intanto le fai tu stesso, di sfuggire al giudizio di Dio? <sup>4</sup>O ti prendi gioco della ricchezza della sua bontà, della sua tolleranza e della sua pazienza, senza riconoscere che la bontà di Dio ti spinge alla conversione? <sup>5</sup>Tu, però, con la tua durezza e il tuo cuore impenitente accumuli collera su di te per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio, <sup>6</sup>il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere: <sup>7</sup>la vita eterna a coloro che perseverando nelle opere di bene cercano gloria, onore e incorruttibilità; <sup>8</sup>sdegno ed ira contro coloro che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. <sup>9</sup>Tribolazione e angoscia per ogni uomo che opera il male, per il Giudeo prima e poi per il Greco; <sup>10</sup>gloria invece, onore e pace per chi opera il bene, per il Giudeo prima e poi per il Greco, <sup>11</sup>perché presso Dio non c'è parzialità.

<sup>12</sup>Tutti quelli che hanno peccato senza la legge, periranno anche senza la legge; quanti invece hanno peccato sotto la legge, saranno giudicati con la legge. <sup>13</sup>Perché non coloro che ascoltano la legge sono giusti davanti a Dio, ma quelli che mettono in pratica la legge saranno giustificati. <sup>14</sup>Quando i pagani, che non hanno la legge, per natura agiscono secondo la legge, essi, pur non avendo legge, sono legge a se stessi; <sup>15</sup>essi dimostrano che quanto la legge esige è scritto nei loro cuori come risulta dalla testimonianza della loro coscienza e dai loro stessi ragionamenti, che ora li accusano ora li difendono. <sup>16</sup>Così avverrà nel giorno in cui Dio giudicherà i segreti degli uomini per mezzo di Gesù Cristo, secondo il mio vangelo.

<sup>17</sup>Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro sulla legge, e ti glori di Dio, <sup>18</sup>del quale conosci la volontà e, istruito come sei dalla legge, sai discernere ciò che è meglio, <sup>19</sup>e sei convinto di esser guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, <sup>20</sup>educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l'espressione della sapienza e della verità... <sup>21</sup>ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? <sup>22</sup>Tu che proibisci l'adulterio, sei adultero? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? <sup>23</sup>Tu che ti glori della legge, offendi Dio trasgredendo la

legge? <sup>24</sup>Infatti *il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra i pagani, come sta scritto.*

<sup>25</sup>La circoncisione è utile, sì, se osservi la legge; ma se trasgredisci la legge, con la tua circoncisione sei come uno non circonciso. <sup>26</sup>Se dunque chi non è circonciso osserva le prescrizioni della legge, la sua non circoncisione non gli verrà forse contata come circoncisione? <sup>27</sup>E così, chi non è circonciso fisicamente, ma osserva la legge, giudicherà te che, nonostante la lettera della legge e la circoncisione, sei un trasgressore della legge. <sup>28</sup>Infatti, Giudeo non è chi appare tale all'esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; <sup>29</sup>ma Giudeo è colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio.

**3** <sup>1</sup>Qual è dunque la superiorità del Giudeo? O quale l'utilità della circoncisione? <sup>2</sup>Grande, sotto ogni aspetto. Anzitutto perché a loro sono state affidate le rivelazioni di Dio. <sup>3</sup>Che dunque? Se alcuni non hanno creduto, la loro incredulità può forse annullare la fedeltà di Dio? <sup>4</sup>Impossibile! Resti invece fermo che Dio è verace e *ogni uomo mentitore, come sta scritto: Perché tu sia riconosciuto giusto nelle tue parole e trionfi quando sei giudicato.*

<sup>5</sup>Se però la nostra ingiustizia mette in risalto la giustizia di Dio, che diremo? Forse è ingiusto Dio quando riversa su di noi la sua ira? Parlo alla maniera umana.

<sup>6</sup>Impossibile! Altrimenti, come potrà Dio giudicare il mondo? <sup>7</sup>Ma se per la mia menzogna la verità di Dio risplende per sua gloria, perché dunque sono ancora giudicato come peccatore? <sup>8</sup>Perché non dovremmo fare il male affinché venga il bene, come alcuni - la cui condanna è ben giusta - ci calunniano, dicendo che noi lo affermiamo?

<sup>9</sup>Che dunque? Dobbiamo noi ritenerci superiori? Niente affatto! Abbiamo infatti dimostrato precedentemente che Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato, <sup>10</sup>come sta scritto:

*Non c'è nessun giusto, nemmeno uno,*

<sup>11</sup>*non c'è sapiente, non c'è chi cerchi Dio!*

<sup>12</sup>Tutti hanno traviato e si son pervertiti;  
non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno.

<sup>13</sup>La loro gola è un sepolcro spalancato,  
tramano inganni con la loro lingua,  
veleno di serpenti è sotto le loro labbra,

<sup>14</sup>la loro bocca è piena di maledizione e di amarezza.

<sup>15</sup>I loro piedi corrono a versare il sangue;

<sup>16</sup>strage e rovina è sul loro cammino

<sup>17</sup>e la via della pace non conoscono.

<sup>18</sup>Non c'è timore di Dio davanti ai loro occhi.

<sup>19</sup>Ora, noi sappiamo che tutto ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge, perché sia chiusa ogni bocca e tutto il mondo sia riconosciuto colpevole di fronte a Dio. <sup>20</sup>Infatti in virtù delle opere della legge *nessun uomo sarà giustificato davanti a lui*, perché per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

In questo blocco letterario omogeneo e concatenato, Paolo si sofferma a dare una tetra descrizione della situazione in cui è precipitata l'umanità prima e al di fuori dell'intervento salvifico di Dio in Cristo. Gli uomini avrebbero potuto conoscere Dio attraverso le sue opere: i pagani mediante la bellezza del cosmo, gli ebrei attraverso gli interventi storici nella vita dei patriarchi e dei profeti. Tuttavia, né il mondo pagano né quello ebraico hanno agito di conseguenza, cadendo nell'idolatria e nell'infedeltà. Sotto ogni cielo e in ogni tempo, gli uomini hanno rifiutato la manifestazione che Dio ha offerto gratuitamente di Se stesso. Il contrasto tra l'iniziativa divina e il rifiuto umano domina il pensiero di Paolo non incline alle sfumature. Per lui, infatti, luce e tenebre si oppongono con una nettezza che non lascia spazio al chiaroscuro. L'Apostolo vede davanti a sé, rigidamente opposte "giustizia di Dio" e "collera divina", salvezza e perdizione.

In questo brano perciò Paolo mette innanzi tutto in evidenza il peccato dei pagani, che hanno adorato la creatura al posto Creatore (1,18-32); mostra poi come lo stesso popolo ebraico non sia esente da colpe (2,1-3,8); infine, conclude sottolineando l'universalità del peccato (3,9-20), facendo capire che il destino di perdizione, che incombe sull'umanità, reclama e rende indispensabile il Vangelo e il dispiegamento della potenza salvifica di Dio. Solo allora la luce della salvezza potrà sfolgorare su uno sfondo di fitta tenebra.

### **A – La tempesta della collera di Dio: la colpevolezza dei pagani (vv. 1,18-21)**

► **v. 18** - *“L'ira di Dio si rivela dal cielo contro ogni empietà e ogni ingiustizia di uomini che soffocano la verità ...”* Il mondo pagano è accusato per la sua negligente trascuratezza e sottoposto all'ira divina. Se Dio guarda la distesa del mondo umano non può che avere una reazione di “orghè”, di ira, di sdegno frenetico, perché tale mondo è irrimediabilmente sotto il triste segno del peccato.

L'espressione *“ira di Dio”* sta ad indicare l'incompatibilità assoluta di Dio con il mondo del male e del peccato. Egli non è indifferente di fronte alla situazione di disordine e miseria spirituale e morale in cui gli uomini precipitano. Il suo atteggiamento è di netta opposizione e di decisa condanna. Dio fa sul serio, non si ritira nella sua altezza insondabile per abbandonare le sue creature ad un futuro di perdizione. Se è in collera, vuol dire che si sta occupando di loro e sta preparando un suo intervento di giustizia e di liberazione. Anche la sua ira è un aspetto della sua misericordia e della sua eterna fedeltà nell'amore.

► **vv. 19-23** - Paolo sviluppa con ampiezza *“il perché della collera divina”*. Dà per scontato che gli uomini non solo hanno avuto la possibilità di conoscere il Creatore, ma di fatto l'hanno conosciuto, poiché *“ciò che di Dio si può conoscere è loro manifestato; Dio stesso lo ha loro manifestato”*.

Il mondo pagano è colpito, prima di tutto, nella sua parte intellettuale. Come uomini dotati di sapienza avevano la capacità di pervenire alla conoscenza di Dio, e di fatto sono giunti ad affermarne

l'esistenza, senza poi trarne le dovute conseguenze. Arrivare a Dio era infatti possibile per via naturale, ossia con la contemplazione del creato, soprattutto della sua bellezza e della sua mirabile armonia. Il cosmo è "il grande libro aperto" (Galileo) che tutti sono in grado di leggere, per il quale stupirsi e dal quale trarre la conseguenza: se esiste una creazione bella, ordinata e funzionale, dovrà pure esserci un Artefice infinitamente sapiente. L'eterna potenza e maestà divina, per sé invisibili, diventano così visibili con gli occhi della mente.

I pagani, tuttavia, *"sono inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti ... Mentre si dichiaravano sapienti, sono diventati stolti"* smarrendo la stessa verità che possedevano, cadendo nell'idolatria e operando un incredibile scambio: hanno rinnegato il Dio vero e immortale, preferendo alla sua splendida gloria di Creatore i vuoti idoli, le rappresentazioni effimere delle divinità sotto sembianze umane e persino animalesche. Davvero impressionante questo ritratto del mondo pagano.

Va comunque sottolineato che in questo discorso di San Paolo *"non è propriamente il paganesimo come fenomeno storico ad essere valutato storicamente, sociologicamente, psicologicamente, ma il tipo dell'uomo idolatra. Si può dire che Paolo ha di mira l'idolatria colta nella sua genesi e nel suo sviluppo e considera il mondo pagano nella misura in cui esso attua la logica idolatra ... In breve, il discorso paolino è teologico, non fenomenologico o storico, riguarda il paganesimo nel suo complesso, non i singoli; è tipizzante e come tale assume l'immagine idolatrica nelle sue forme essenziali; non è induttivo, ma deduttivo, cioè perviene alla situazione disperata dell'uomo a partire da un principio di fede: la rivelazione della "giustizia" salvifica di Dio nel Vangelo"* (G. Barboglio, Le Lettere di Paolo, pag. 230).

► **vv. 24-32** - Tragiche sono le conseguenze del mancato incontro tra intelligenza e riconoscimento del vero Dio. Nei confronti di una umanità che Lo rifiuta, l'ira divina si rivela come abbandono da parte di Dio stesso. Poiché l'uomo non rende a Dio il culto che gli è dovuto, Dio lo abbandona al disordine morale, non spingendolo positivamente, ma abbandonandolo a lui stesso, *"non cogendo, sed*

*deserendo*”, dirà Sant’Agostino. È nell’ordine delle cose che il peccato, per il suo stesso sviluppo, porti il suo amaro frutto, che è il suo castigo.

Questo pensiero viene espresso in tre brani in cui l’affermazione dell’*abbandono da parte di Dio* è introdotto ogni volta da una frase che ne segnala il motivo: *impurità - perversione sessuale – azioni indegne*. “È impossibile non sentire per tre volte una frase che cade come la mannaia del giudizio divino su questo mondo così corrotto, così infame” (G. Ravasi).

► **vv. 24-25** - “Perciò Dio li ha abbandonati all’impurità secondo i desideri del loro cuore, sì da disonorare fra di loro i propri corpi, poiché hanno cambiato la verità di Dio con la menzogna ...” Allo stravolgimento religioso segue quello della vita sessuale: uno stesso moto di perversimento guida l’uomo perduto nelle sue scelte religiose e morali. “Come l’uomo ha avvilto la rappresentazione della divinità fino alla bestialità, così Dio ha sottomesso ciò che c’è di divino nell’uomo razionale a quello che in lui c’è di brutale, la sfrenata perversione della sessualità” (San Tommaso).

► **vv. 26-27** - “Per questo Dio li ha abbandonati a passioni infami ...” Con parole brucianti Paolo stigmatizza i vizi contro natura, quelle passioni vergognose che l’arte e la letteratura pagana guardavano con occhio molto indulgente e perfino glorificavano. Veramente, conclude l’Apostolo, con una certa ironia, “ricevono così in se stessi la punizione che si addiceva al loro traviamiento”.

► **vv. 28-32** - “E poiché non ritennero Dio degno di essere riconosciuto, Dio li ha abbandonati alla loro intelligenza depravata ed essi hanno commesso azioni indegne ” indicate in un lungo catalogo di vizi: i malvagi sono “*colmi di ogni ingiustizia, malvagità, cupidigia e malizia*”. Si aggiunge poi che sono “*pieni d’invidia, omicidio, lite, frode, malignità*” e accusati inoltre di essere “*diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, presuntuosi, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, privi di misericordia (= pietà)*”, un vizio, quest’ultimo, punto di arrivo e sintesi di tutti gli altri. Mentre per lo “stoicismo” la pietà “era una malattia dell’anima, della quale era importante guarire”, per Paolo è la virtù che avvicina l’uomo a Dio e lo rende simile a Cristo. Da notare quanto siano numerosi in



questo catalogo i vizi che si oppongono all'amore del prossimo. Il peccato è veramente "quel muro costruito dal di dentro" (P. Claudel), che separa non solo da Dio, ma anche dagli uomini. La requisitoria dell'Apostolo si conclude con una frase che denota il colmo della insensatezza: "*Pur conoscendo il comandamento di Dio, che cioè gli autori di tali cose meritano la morte, non solo le commettono, ma anche le approvano*". Il male ha invaso tutta la vita degli uomini, regnando sovrano e i valori vengono confusi e scambiati: l'uomo pagano e idolatra ha toccato il fondo della sua degradazione.

### **B - La tempesta della collera di Dio: la colpevolezza dei giudei (2,1-3,20)**

Denunciate le miserie del mondo pagano, Paolo sostiene che gli stessi giudei non navigano in acque migliori. Non sono sulla via della salvezza, nonostante le loro pretese di popolo eletto. Utilizzando il procedimento letterario della *diatriba* stoica e usando la forma interlocutoria della seconda persona, anziché quella descrittiva della terza, come aveva fatto con i pagani, l'Apostolo affronta con tono estremamente brusco un personaggio senza volto, ma sicuramente un rappresentante del giudaismo: "*Sei inescusabile, chiunque tu sia, o uomo che giudichi; perché mentre giudichi gli altri condanni te stesso; infatti, tu che giudichi, fai le medesime cose*" (v.1-3). Paolo mette a nudo la dissociazione presente nella vita del suo interlocutore, che compie quelle stesse azioni disoneste che condanna apertamente negli altri. Ma chi agisce male, anche se si vanta di portare il nome di giudeo, non può sfuggire alla sentenza di condanna di Dio, che colpisce secondo verità. E *non serve appellarsi alla benevolenza divina* (v.4). Questa non sancisce le malefatte degli uomini, sollecita piuttosto al cambiamento di vita. Strumentalizzarla per indurirsi nel rifiuto della conversione si rivela esiziale per l'incosciente giudeo, che finisce per accumulare su di sé capitali di condanna per il giorno finale della collera divina (v. 5).

Proseguendo nella sua requisitoria, Paolo ripete per ben due volte che Dio concederà la vita eterna a coloro che, perseverando nelle opere buone, cercano gloria, onore, incorruttibilità; riverserà invece

ira e sdegno su quelli che per ribellione resistono alla verità e obbediscono all'ingiustizia. E precisa: *"per il giudeo prima e poi per il pagano"*, perché Dio giudice è esente da ogni parzialità nei confronti degli uomini che compariranno davanti al suo tribunale. Dichiararsi ed essere i primi nel piano di Dio non toglie ai giudei il dovere di comportarsi secondo la sua volontà. Al giudizio finale non avranno peso né privilegi né titoli di sorta. Ognuno renderà conto di se stesso: per quello che è e per quello che ha fatto (vv. 6-11).

**La fallace fiducia riposta nei privilegi (2,12 – 3,8).** Paolo comincia a demolire implacabilmente tutte le false sicurezze e tutte le onorificenze che i giudei si appuntavano sulla loro veste; *"le ragioni di dignità per cui l'ebreo si sentiva diverso dal mondo che è sotto la tenebra del male"* (G. Ravasi).

► **vv. 12-24** - L'Apostolo inizia col demolire ciò che per lui stesso era veramente santo, ciò che aveva succhiato con il latte materno: **la legge**. L'ebreo non poteva vivere senza la legge, senza le prescrizioni rituali, senza la famosa siepe della legge che gli assicurava, da una parte, la vita eterna e, dall'altra, lo proteggeva come un grembo caldo, un vero e proprio *"hortus conclusus"*, in cui aveva tutto quello che gli occorreva e gli serviva (G. Ravasi). Certo, la Legge differenziava il giudeo dal pagano e non rappresentava un vantaggio da poco. Paolo ne era ben consapevole, tuttavia sottolinea che è possibile osservare la legge divina anche senza la conoscenza diretta della Legge rivelata del Sinai. Il ragionamento di Paolo verte sull'ambivalenza del termine "legge" (*nòmos*), che ora indica la norma morale in genere, ora la Legge mosaica (la *"Torà"*). Nel suo giudizio, infatti, Dio dichiarerà giusti non quelli che "hanno ascoltato", ma coloro che "hanno messo in pratica" la legge (vv. 12-13).

A conferma della sua tesi l'Apostolo sostiene che tutti gli uomini, anche "i pagani", pur ignorando la legge mosaica, ne conoscono le prescrizioni. Lo prova il fatto che vi si conformano *"seguendo il dettame della natura"*. Dunque *"sono legge a se stessi"*, mostrano cioè di avere scritta nei loro cuori l'opera richiesta dalla legge. Vi si aggiunge la testimonianza comprovante della *coscienza*, vista come

*“giudice interno”* che rimprovera o approva la persona che agisce, presupponendo perciò un metro di giudizio: la valutazione del bene e del male, la conoscenza delle prescrizioni e dei divieti della legge divina (vv. 14-16).

► **vv. 17-24** - Con questi versetti Paolo ritorna ad affrontare direttamente il suo interlocutore con interrogativi martellanti, denunciandone la fallace fiducia riposta nei privilegi della Legge: *“Ora, se tu ti vanti di portare il nome di Giudeo e ti riposi sicuro nella legge, e ti glori di Dio, del quale conosci la volontà e, istruito come sei della legge, sai discernere ciò che è meglio, e sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti, maestro dei semplici, perché possiedi nella legge l’espressione della sapienza e della verità ... ebbene, come mai tu, che insegni agli altri, non insegni a te stesso? Tu che predichi di non rubare, rubi? Tu che dici di non commettere adulterio, commetti adulterio? Tu che detesti gli idoli, ne derubi i templi? Tu che ti vanti della Legge, offendi Dio trasgredendo la Legge! Infatti sta scritto: Il nome di Dio è bestemmiato per causa vostra tra le genti”*.

Paolo riconosce che il suo interlocutore può andare fiero del nome di giudeo, fare del possesso della Legge una base su cui poggiare con sicurezza, trasformare la fede monoteistica in motivo di vanto e di autosufficienza. Gli contesta però la pretesa indebita di trasformare tali privilegi religiosi in motivi di automatica e deresponsabilizzante sicurezza, trascurando colpevolmente la coerenza di vita con quanto egli va orgogliosamente proclamando.

► **vv. 25-29** - Non diversamente l’Apostolo giudica l’altro punto di forza e di vanto del giudeo: **la circoncisione**. Con lo stesso metro di valutazione relativizza il peso di questa elezione divina: *“Certo, la circoncisione ti è utile, se metti in pratica la legge”*. Ancora una volta viene riproposto il tema della coerenza, tanto caro ai profeti, per smantellare l’illusione che sia sufficiente questo segno nella “carne” per sentirsi parte del popolo eletto. La circoncisione che non affonda le sue radici nel cuore e che non trova preciso riscontro nelle opere, è un inutile titolo di onore. *“Infatti, Giudeo, non è chi appare tale all’esterno, e la circoncisione non è quella visibile nella carne; ma Giudeo è*

*colui che lo è interiormente e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito e non nella lettera; la sua gloria non viene dagli uomini ma da Dio”.*

► **vv. 3,1-8** - Rimane al giudeo, come ultimo titolo di onore e rifugio di sicurezza, la sua appartenenza al popolo eletto, a cui Dio ha affidato le sue promesse irrevocabili e incondizionate. Davvero grande motivo di vanto, perché tale elezione aveva la garanzia della parola divina indefettibile.

Il discorso si fa incalzante, serrato, con un dialogo fatto di domande e di risposte. Paolo immagina che il suo interlocutore, colpito dal fatto che sono messi drasticamente sullo stesso piano giudei e pagani, chieda: *“Qual è dunque la superiorità del Giudeo? O quale l’utilità della circoncisione?”* Paolo risponde che sia l’una che l’altra sono molto grandi, perché ai giudei *“sono state affidate le rivelazioni di Dio”*.

L’interlocutore, al fine di negare la possibilità stessa di una condanna del popolo eletto, domanda come può avvenire che *“l’incredulità di alcuni annulli la fedeltà di Dio?”*. L’Apostolo ribatte che questo è impossibile, perché Dio è “veritiero”; solo l’uomo è “mentitore” e, citando il Salmo 51,6, asserisce che il peccato dell’uomo non potrà mai mettere in discussione la fedeltà divina. Ma ciò non vuol dire che Dio non possa colpire con la sua ira. Ne andrebbe del suo essere giudice di tutti gli uomini. Fedeltà alle promesse e giudizio di condanna dei malvagi non sono inconciliabili (vv. 5-6).

Non soddisfatto, il giudeo fa un’ultima obiezione: *“Ma se per la mia infedeltà (menzogna) la fedeltà di Dio è aumentata a sua gloria, con quale diritto io vengo tratto in giudizio come peccatore? Vale a dire: come è possibile condannare il giudeo peccatore che con la sua prassi incoerente fa brillare in tutto il suo splendore (gloria) la fedeltà divina?”*

Paolo risponde che, se così fosse, varrebbe il principio secondo cui bisogna *“fare il male perché ne venga un bene”*. Aggiunge poi che di fatto alcuni lo accusano di sostenere tale principio “machiavellico”, ma dichiara che si tratta di una calunnia nei suoi confronti, di cui i suoi denigratori dovranno rendere conto. E si dissocia energicamente

da costoro ribadendo che nessuno può essere gradito a Dio se fa il male, anche se Dio sa ricavare da esso un bene.

Il pensiero di Paolo può essere allora così riassunto: “ l’esclusione dei giudei dalla salvezza non dipende dall’infedeltà di Dio alle sue promesse, ma piuttosto dal fatto che essi sono venuti meno agli impegni verso di Lui. È vero che l’infedeltà del popolo non annulla la fedeltà di Dio, il quale realizzerà ugualmente il suo piano di salvezza. Tuttavia ciò non va a vantaggio dei trasgressori, perché in questo caso Dio sarebbe un giudice ingiusto, connivente con i malvagi, i quali, sapendo di essere impuniti, sarebbero ancora più invogliati ad agire male. La fedeltà di Dio quindi non è incompatibile con la punizione dei peccatori, anche se si tratta di coloro ai quali ha fatto le promesse. Anche sui giudei incombe l’ira di Dio, dalla quale nessuno dei loro privilegi è in grado di salvarli” (A. Sacchi, Lettera ai Romani pagg. 66-67).

### **C - L’universalità del peccato: tutti, pagani e giudei, sono colpevoli (3,9-20)**

Avendo risposto alle obiezioni dei giudei, Paolo conclude la sua argomentazione denunciando la situazione di peccato in cui si trova tutta l’umanità: “*Abbiamo dimostrato che Giudei e pagani, tutti, sono sotto il dominio del peccato*” e, a conferma, porta la testimonianza della Sacra Scrittura. In realtà, si tratta di un mosaico di passi che evidenziano l’universalità della corruzione umana. Nei vv. 10-12, riallacciandosi al Salmo 14, l’Apostolo afferma che “*non c’è nessun giusto, nemmeno uno ... tutti gli esseri umani hanno travolto e si sono pervertiti, non c’è chi compia il bene, nemmeno uno*”.

► vv. 13-18 - In questi versetti, riferendosi ancora al Salterio e ai profeti, mette in rilievo come il peccato penetri e corrompa le persone in ogni organo espressivo: la gola è “*sepolcro imbiancato*”; la lingua , *strumento di inganni*; la bocca è *piena di maledizioni ...*; i piedi *corrono a versare il sangue ...*; non c’è timore di Dio davanti ai loro occhi”. In breve, la potenza malefica del peccato domina tutti e tutto.

I versetti finali (19-20) applicano espressamente la testimonianza scritturistica ai giudei. Essa vale “*per quelli che sono soggetti alla legge*”.

La Sacra Scrittura, denominata Legge, parla per loro. I giudei devono convincersi che, insieme ai pagani, formano un mondo di colpevoli davanti a Dio. Né possono appellarsi all'osservanza delle prescrizioni della legge, perché in forza di questa nessuno può diventare "giusto" di fronte a Dio. La legge fa conoscere il peccato, non dà la forza di vincerlo.

---

*Per riflettere insieme...*

1 – L'ira di Dio è l'immagine antropomorfica mediante la quale si evidenzia la totale incompatibilità tra Dio e il peccato (Rm 1,18). Dio non è connivente col male che commettono gli uomini e lo rifiuta radicalmente. Come coesistono in Dio giustizia e misericordia? Quali resistenze interiori percepiamo nel sentir parlare di "ira di Dio"? Quali sono le ingiustizie che ancora oggi feriscono l'umanità fino a provocare l'ira divina?

2 – Rm 1, 28-31: Paolo fa un elenco impressionante dei modi di pensare e di agire che giudica vergognosi ed espressione di corruzione dell'esistenza umana. Il catalogo dei vizi rimanda sia ai dieci comandamenti sia all'etica della filosofia dell'antichità. Pensiamo che esista un codice di comportamento valido per ogni tempo e per ogni luogo? Quali sono i principi validi sempre e ovunque?

3 – Rm 1,21: *"Chiunque tu sia, o uomo che giudichi ..."* In tutti gli ambienti e a tutti i livelli ci sono persone sempre pronte a tranciare giudizi, pur essendo palesemente responsabili di situazioni di contrasto con le idee professate. Come superare la tentazione di giudicare gli altri?

4 – Rm 2, 9.11: Riusciamo a non fare preferenze di persone, come Dio fa nei nostri riguardi? Che cosa in genere determina le nostre preferenze? Che cosa non sopportiamo negli altri?

## C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, nostro Padre, donaci di accogliere con cuore puro e docile la parola di vita che ci ha rigenerati come tuoi figli per diventare instancabili operatori di verità e portare abbondanti frutti di fraterno amore.  
Per Cristo nostro Signore.

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*





## Il versante della luce: l'evento-Cristo e il suo intreccio con la fede (Rm 3,21-31)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre  
e del Signore nostro Gesù Cristo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

**3** <sup>21</sup>Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti; <sup>22</sup>giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. E non c'è distinzione: <sup>23</sup>tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, <sup>24</sup>ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù

della redenzione realizzata da Cristo Gesù. <sup>25</sup>Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, <sup>26</sup>nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù.

<sup>27</sup>Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. <sup>28</sup>Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge. <sup>29</sup>Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! <sup>30</sup>Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi. <sup>31</sup>Togliamo dunque ogni valore alla legge mediante la fede? Nient'affatto, anzi confermiamo la legge.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

La denuncia di Paolo nei confronti dell'umanità immersa nelle tenebre del peccato, su cui incombe fin d'ora la rivelazione dell'ira di Dio, si è conclusa con una drammatica affermazione: *“Tutti, pagani e giudei, sono sotto il dominio del peccato”*. Esiste allora una possibilità di salvezza per questa umanità perduta? Nessuna, se si guarda alle autonome risorse umane. L' Apostolo però non si chiude in una condanna sterile e sdegnosa: se ha messo il dito sulla piaga, lo ha fatto soltanto in vista di una alternativa, che viene non dall'uomo, ma da Dio, il solo capace di ribaltare la situazione disperata in cui versa l'umanità peccatrice. Per questo motivo riprende e sviluppa il tema della *“giustificazione mediante la fede”* (già enunciato in Rm 1,16-17). Lo fa non freddamente, ma quasi intonando un inno di liberazione e di sollievo, poiché alla potenza schiavistica del peccato si oppone la potenza salvifica divina. E sottolinea che non si tratta di un evento futuro da attendere pazientemente perché il gesto liberatore di Dio Padre ha preso forma storica in Cristo morto e risorto. Basta che l'uomo vi aderisca con fede e la sua esistenza entrerà nel versante della luce e della grazia.

### **A - La giustizia di Dio connessa con il sangue di Cristo (3, 21-26)**

► **v. 21** - *“ Ora invece, indipendentemente dalla legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla legge e dai profeti ...”* Paolo inizia la riflessione con la particella *“ora”*, che non è semplicemente un’indicazione cronologica, bensì l’annuncio entusiastico di un nuovo modo di essere. È l’*“ora”* della nuova era iniziata con Gesù Cristo. Ha un peso decisivo per la salvezza dell’uomo. Impossibile da questo momento in poi adottare un atteggiamento neutrale nei confronti del Redentore.

Ma *in quale rapporto esatto sta la “giustizia” salvifica di Dio con la legge mosaica e con la rivelazione dell’Antico Testamento?* Paolo sostiene categoricamente che tale *“giustizia”* si dispiega al di fuori della legge (v.21), indipendentemente dalle *“opere della legge”*. Nella polemica con il mondo giudaico già aveva dichiarato che *“ per mezzo della legge si ha solo la conoscenza del peccato”* (v. 20), non la forza necessaria per superarlo. Malgrado ciò la manifestazione della giustizia divina era stata precedentemente *“testimoniata dalla legge e dai profeti”* , vale a dire dalle *“sacre Scritture”*, nelle quali Dio aveva preannunziato il suo progetto di offrire un giorno al suo popolo una salvezza piena e definitiva inviando il Messia, suo Figlio.

► **v. 22** - Pur essendo opera esclusiva di Dio, l’epifania della sua giustizia si è realizzata *“per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono, senza distinzione”*. È dunque richiesta la risposta dell’uomo: non un’ attività di opere ma un’ attività di fede, e di fede in Gesù Cristo, poiché Dio salva mediante l’opera del Figlio. Fede da intendersi *“come conversione, come il nuovo radicale orientamento dell’uomo che sta nudo davanti a Dio, che si abbandona senza riserve all’opera salvifica compiuta da Dio in Cristo. Non un puro atto intellettuale ma un atteggiamento esistenziale che trascina l’uomo verso la costruzione di se stesso appoggiato al braccio di Dio, reso visibile e afferrabile in Gesù Cristo. Per questo salto nella fede, non esistono situazioni privilegiate o meno. Esso è identico e necessario per tutti: per il giudeo come per il greco, il fanciullo e il vegliardo, il colto e l’ignorante”*.

► **vv. 23-24** - “ *tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù*”. Dall’incontro tra la “giustizia di Dio” e la “fede dell’uomo” nasce e si consolida la giustificazione, la creazione cioè di una reale giustizia divina in noi e nel mondo. Poiché la parola di Dio si realizza sempre. È il messaggio stupendo espresso ampiamente nei vangeli con la categoria del perdono. Gesù, amico dichiarato di pubblicani e peccatori, offre loro gratuitamente il perdono dei peccati. I peccatori, ricevendo un perdono assolutamente inatteso e immeritato, percepiscono un’improvvisa rivelazione del bene e della benevolenza divina e si convertono, risorgendo a nuova vita. La giustificazione è così una vera potenza di rivolgimento e rinnovamento morale della persona, assolta dall’amore gratuito di Dio.

► **vv. 25-26** - “*Dio lo ha prestabilito a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue, al fine di manifestare la sua giustizia, dopo la tolleranza usata verso i peccati passati, nel tempo della divina pazienza. Egli manifesta la sua giustizia nel tempo presente, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù*”. Questi due versetti esprimono, anche se in maniera intricata e tortuosa, alcune idee teologiche fondamentali sulla redenzione.

La giustificazione avviene in virtù della redenzione compiuta in Cristo Gesù. È per la sua morte (= *per mezzo del suo sangue*) che diventa realtà l’espiazione dei peccati del mondo. In altri termini, la giustizia salvifica di Dio si è fatta evento storico nella vicenda di Crocifisso.

Le due immagini di *apolytròsis* = **redenzione** e *hilastèrion* = **strumento di espiazione**, di chiaro stampo giuridico, vengono utilizzate dall’Apostolo come analogie umane di un mistero divino di amore e di perdono.

“Redenzione” significa di per sé liberazione dalla schiavitù mediante il pagamento d’un prezzo di riscatto. Va detto però che in questo contesto si parla di “grazia”, escludendo quindi un rapporto di “do ut des”. Nella Lettera, il termine è esplicitamente identificato con la remissione dei peccati, col perdono gratuito, e designa più volte la

liberazione escatologica, la glorificazione finale in cui è assente ogni idea di riscatto. Pertanto, Cristo redentore è il liberatore escatologico, il vincitore di satana, colui che strappa l'umanità dalla schiavitù del peccato e della morte per condurla verso la Patria eterna. Per realizzare questa redenzione-liberazione, ha messo a repentaglio la sua stessa vita, totalmente. E la sua morte in croce può ben considerarsi come il "prezzo" da lui pagato, ma è il prezzo inerente ad ogni atto di amore disinteressato e totale.

L'altra immagine, fortemente giuridica, è espiazione. Il termine greco "*hilastèrion*", tradotto con "strumento di espiazione", nell'Antico Testamento designava e traduceva l'ebraico "*kapporet*"= propiziatorio, cioè il coperchio d'oro dell'arca dell'alleanza sul quale, nel grande giorno del "Kippur"= dell'espiazione annuale, il sommo sacerdote faceva sette aspersioni col sangue delle vittime sacrificate per i peccati suoi e del popolo (cf. Es 25, 17-22 e Lv 16, 2-19).

Il "propiziatorio" era dunque considerato come il luogo della presenza di Dio, il suo trono di grazia, la sede del suo perdono. Ora Paolo applica arditamente tutto questo a Cristo. È Lui il nuovo "*kapporet*", luogo definitivo e presenza certa della misericordia divina e della riconciliazione. Il "sangue" che Egli ha versato sulla croce non è il prezzo di un riscatto, ma la sorgente di perdono e di salvezza per l'umanità peccatrice. Sul Calvario veramente "*Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo*" (2Cor 5,19).

Lo scopo, infine, che Dio si è prefisso con l'espiazione compiuta da Cristo, è espresso da Paolo in due periodi paralleli. Anzitutto Dio ha agito "*al fine di manifestare la sua giustizia*" mediante il perdono dei peccati passati, commessi cioè "*nel tempo della divina pazienza*". "Secondo una diffusa concezione giudaica Dio, pur castigando i peccati degli uomini, ha avuto pazienza con loro e ha rimandato la punizione definitiva, per dare loro la possibilità di salvarsi. Rifacendosi a questa concezione, l'Apostolo mette in luce come la salvezza abbia un decisivo risvolto storico: per mezzo di Gesù Cristo Dio offre a tutta l'umanità il perdono totale e definitivo, chiudendo così un'epoca in cui aveva semplicemente sospeso la condanna definitiva".

In secondo luogo, Dio ha operato *“al fine di manifestare la sua giustizia nel tempo presente, cioè nel tempo finale della salvezza, per essere giusto e giustificare chi ha fede in Gesù”*. In altre parole Dio giustifica il peccatore semplicemente perché Lui stesso è giusto, fedele a se stesso e alle sue promesse” (A. Sacchi, o.c., pagg. 76-77).

### **B - La giustizia di Dio connessa con la fede (3,27-31)**

Dopo aver esposto il vangelo della giustizia di Dio rivelatasi nella morte di Cristo, Paolo si sofferma sull’impatto che essa ha sull’umanità. Di questo impatto vengono colti due aspetti fondamentali e complementari: il primo è la fede. Non che prima questo tema fosse assente; anzi già nei versetti precedenti (22, 25, 26) la *“pistis”* = la fede era presentata come il necessario corrispettivo della manifestazione della giustizia di Dio in Cristo. Ora essa passa assolutamente in primo piano, ricordata ben cinque volte in cinque versetti, per ribadire che nient’altro al di fuori della fede pone in contatto con quella giustizia. Il secondo aspetto è l’esclusione di ogni particolarismo discriminante, vale a dire l’universalità del dono di Dio, uguale per tutti gli uomini. Anche a questo proposito, Paolo aveva già rimarcato che *“non c’è differenza”* nell’agire divino (v. 22), ma ora riprende e sottolinea il tema dal punto di vista teologico: in Cristo, Dio non sta solo da una parte, ma è per tutti.

Lo stile di questo brano è molto vivace, a forma di diatriba: sei frasi interrogative incalzano un supposto interlocutore fittizio, sostenitore di una tesi contraria a quella di Paolo. Si ha quasi l’impressione di essere capitati nel mezzo di un’accesa discussione, in cui l’Apostolo difende animatamente il proprio punto di vista.

► **vv. 27-28** - *“Dove sta dunque il vanto? Esso è stato escluso! Da quale legge? Da quella delle opere? No, ma dalla legge della fede. Noi riteniamo infatti che l’uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge”*.

Non è una novità che Paolo punti subito il dito sull’idea di vanto. L’aveva già fatto in precedenza (2, 17-23), ora però ribadisce con maggiore forza che di questa giustificazione accolta mediante la fede l’uomo non può menar vanto di fronte a Dio, come invece è incline a

fare il giudeo con i suoi meriti. Il nuovo principio che afferma la gratuità assoluta della giustificazione ed esclude radicalmente il vanto dell'uomo, è chiamato da Paolo paradossalmente "*nòmos pìsteòs*" = legge della fede. Al concetto di "legge" si associa necessariamente l'idea di opere, sforzo, merito. Ora tutto questo è antitetico alla "legge-principio della fede. L'Apostolo è consapevole di tale paradossalità e subito rimarca il nuovo ordine della salvezza basato sulla fede e non sulle opere: "*L'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge*" (v.28).

Martin Lutero, nella sua traduzione del 1522 in lingua tedesca, aggiungeva alla parola "fede" l'aggettivo "sola": "*l'uomo è giustificato dalla sola fede*". Ma applicare la "sola fides" al cristiano già giustificato per esaltarne una fede nuda in cui viene escluso ogni bisogno di azione, ogni amore, significherebbe contraddire violentemente il pensiero di Paolo, per il quale la fede "opera per mezzo della carità" (Gal 5,6).

► **vv. 29-30-31** - "*Forse Dio è Dio soltanto dei Giudei? Non lo è anche dei pagani? Certo, anche dei pagani! Poiché non c'è che un solo Dio, il quale giustificherà per la fede i circoncisi, e per mezzo della fede anche i non circoncisi ...*" All'Apostolo preme sottolineare che la fede, unica via alla giustificazione, accomuna circoncisi e incirconcisi (= giudei e pagani) in una stessa umanità, riconciliata con Dio mediante il sangue di Cristo. Nessuna discriminazione è possibile. Nasce anzi la più genuina fratellanza umana. Ma l'esclusione più volte affermata della legge come fonte di giustificazione fa nascere a questo punto un inquietante interrogativo: assegnando un ruolo così decisivo alla fede non si toglie valore alla legge e non si nega il significato salvifico di una esperienza religiosa, quella del popolo ebraico, basata appunto sulla legge? Paolo intende allora annullare la legge?

"*Niente affatto, anzi confermiamo la legge*", risponde l'Apostolo, che ha già dichiarato come la legge di Dio consista proprio nella fede.

"*Sottolineando il ruolo della fede non si vanifica la legge, ma le si riconosce il suo vero significato, che proprio i giudei hanno travisato nella misura in cui l'hanno identificata con un elenco di prescrizioni. Per Paolo sarà il dono dello Spirito, che ha luogo in seguito alla*

giustificazione, a rendere possibile l'osservanza della legge". Il cristiano *libero dalla legge* non è un *"senza legge"*. Animato dallo Spirito, egli potrà veramente e integralmente adempiere la legge, ma *sotto la grazia*" (Rm 6,14).

---

### *Per riflettere insieme...*

**1 – Paolo sostiene che " tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio"(v.23). Sant'Ireneo dice che "l'uomo vivente è la gloria di Dio". In che rapporto stanno le due affermazioni?**

**2 – v. 24: "(Tutti) sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù". Riusciamo sempre a vedere nel Sacramento della Riconciliazione il luogo privilegiato dell'incontro dell'uomo con la sua umanità ferita e fragile e con l'amore fedele e misericordioso di Dio in Cristo?**

**3 – Quali sono gli ostacoli che ci rendono difficile vivere in pienezza questo Sacramento del perdono?**

**4 – v. 25: "Dio ha prestabilito (Cristo) a servire come strumento di espiazione per mezzo della fede, nel suo sangue ..." Come annunciare Cristo crocifisso, "Messia sconfitto", in una società e in una cultura che vedono nel successo la lettura unica della realizzazione? Che senso e valore ha l'evento della croce nella nostra vita quotidiana?**

---

## *C*ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. Padre di infinita bontà e tenerezza, che mai ti stanchi di sostenere i tuoi figli e di nutrirli con la tua mano, donaci di



attingere dal Cuore di Cristo, trafitto sulla croce, la sublime conoscenza del tuo amore, perché rinnovati con la forza dello Spirito portiamo a tutti gli uomini le ricchezze della redenzione. Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*



## Abramo, padre e archetipo del credente

(Rm 4,1-25)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Signore sia con voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

**4** <sup>1</sup>Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne? <sup>2</sup>Se infatti Abramo è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio. <sup>3</sup>Ora, che cosa dice la Scrittura? *Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia.* <sup>4</sup>A chi lavora, il salario non viene calcolato come un dono, ma come debito; <sup>5</sup>a chi invece non lavora, ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede gli viene accreditata come

giustizia. <sup>6</sup>Così anche Davide proclama beato l'uomo a cui Dio accredita la giustizia indipendentemente dalle opere:

<sup>7</sup>*Beati quelli le cui iniquità sono state perdonate e i peccati sono stati ricoperti;* <sup>8</sup>*beato l'uomo al quale il Signore non mette in conto il peccato!*

<sup>9</sup>Orbene, questa beatitudine riguarda chi è circonciso o anche chi non è circonciso? Noi diciamo infatti che *la fede fu accreditata ad Abramo come giustizia.* <sup>10</sup>Come dunque gli fu accreditata? Quando era circonciso o quando non lo era? Non certo dopo la circoncisione, ma prima. <sup>11</sup>Infatti egli ricevette *il segno della circoncisione* quale sigillo della giustizia derivante dalla fede che aveva già ottenuta quando non era ancora circonciso; questo perché fosse padre di tutti i non circoncisi che credono e perché anche a loro venisse accreditata la giustizia <sup>12</sup>e fosse padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano anche sulle orme della fede del nostro padre Abramo prima della sua circoncisione.

<sup>13</sup>Non infatti in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede; <sup>14</sup>poiché se diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe resa vana la fede e nulla la promessa. <sup>15</sup>La legge infatti provoca l'ira; al contrario, dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione. <sup>16</sup>Eredi quindi si diventa per la fede, perché ciò sia per grazia e così la promessa sia sicura per tutta la discendenza, non soltanto per quella che deriva dalla legge, ma anche per quella che deriva dalla fede di Abramo, il quale è padre di tutti noi. <sup>17</sup>Infatti sta scritto: *Ti ho costituito padre di molti popoli;* [è nostro padre] davanti al Dio nel quale credette, che dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che ancora non esistono.

<sup>18</sup>Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne *padre di molti popoli*, come gli era stato detto: *Così sarà la tua discendenza.* <sup>19</sup>Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. <sup>20</sup>Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, <sup>21</sup>pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento. <sup>22</sup>Ecco perché *gli fu accreditato come giustizia.*

<sup>23</sup>E non soltanto per lui è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, <sup>24</sup>ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, <sup>25</sup>il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

La dottrina sulla giustificazione per mezzo della fede “*indipendentemente dalle opere della legge*” sembrava più che sospetta agli occhi del mondo giudaico, non esclusi i cristiani provenienti da quello stesso mondo. Puntando tutto sulla fede, Paolo *non andava contro la testimonianza della Sacra Scrittura, secondo la quale il popolo di Dio è qualificato dal patto e dalle clausole delle “dieci Parole”?*

L’Apostolo non poteva evitare il confronto su questo terreno. Non si trattava infatti di una pura e semplice difesa della propria dottrina, ma di evidenziare come tutto il suo insegnamento era in perfetta armonia con la rivelazione fatta da Dio a Israele.

Per questo legittimamente si appella ad Abramo, esaltandone la figura per due motivi: per l’assoluta gratuità della sua giustificazione, sganciata da ogni osservanza della Legge, e perché, di conseguenza, egli andava considerato come modello e perfino progenitore degli stessi credenti in Cristo non appartenenti al popolo ebreo.

Perciò, in questo brano, Paolo si presenta nelle vesti di un *efficace polemista* nei confronti del giudaismo del tempo, di un *raffinato esegeta* della Sacra Scrittura e di un *profondo interprete* della storia della salvezza in chiave tipologica. Smantella la prospettiva giudaica che aveva rinchiuso di forza Abramo nelle strette maglie della dottrina del merito e della retribuzione, facendone l’archetipo dell’osservante della Legge divina. Paolo invece non ha dubbi: secondo il racconto biblico, soltanto la fede gli fu accreditata come giustizia, e la promessa fattagli da Dio di diventare erede del mondo fu condizionata non all’osservanza della legge ma al suo atto di fede,

per il quale egli credette sperando contro ogni speranza. Ed è per la grandezza di questa sua fede che Abramo diviene il padre e il modello di tutti i credenti.

### **A – Abramo, l'uomo della fede (vv. 1-8)**

L'Apostolo inizia la riflessione in modo brusco, formulando una domanda che rievoca agli interlocutori giudei le radici della loro identità: *“Che diremo dunque di Abramo, nostro antenato secondo la carne? In altre versioni si legge: “Che cosa dunque diremo che ha trovato Abramo, nostro antenato storico? (v. 1).*

Paolo parla come giudeo, che riconosce in Abramo il progenitore del suo popolo e si domanda che cosa egli *“ha trovato”* oppure più in generale (visto che questo verbo è assente in diversi manoscritti) qual è il significato della sua esperienza religiosa.

Nel giudaismo era molto viva la tendenza a mettere in rilievo le opere compiute da Abramo, al fine di esaltarne la grandezza e stimolare l'imitazione delle sue virtù. Il Siracide, ad esempio, sottolineava che Abramo *“custodì la legge dell'Altissimo, con Lui entrò in alleanza. Stabili questa alleanza nella propria carne e nella prova fu trovato fedele. Per questo Dio gli promise con giuramento di benedire i popoli nella sua discendenza”* (Sir 44, 19-21). Lo stesso Mattatia, iniziatore della rivolta contro Antioco IV Epifane, si chiedeva: *“Abramo non fu trovato forse fedele nella tentazione e ciò non gli fu accreditato a giustizia? (1Mac 2,52).* Paolo però contesta fortemente l'idea secondo cui Abramo è diventato giusto a motivo delle sue opere: *“Se infatti egli è stato giustificato per le opere, certo ha di che gloriarsi, ma non davanti a Dio”*, perché si metterebbe l'uomo al di sopra di Dio stesso, togliendogli la prerogativa di essere la fonte prima di ogni salvezza. Del resto, l'idea che Abramo possa vantarsi davanti Dio è esclusa dal testo biblico della Genesi, che recita: *“Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia”* (Gen 15,6). Dio aveva promesso ad Abramo, ormai vecchio, senza figli e con una moglie sterile, di dargli una discendenza numerosa come le stelle del cielo: egli dette credito alla parola del Signore e questi, con un atto dichiaratorio, valutò la sua fede come realtà costitutiva del

giusto rapporto con Sé. Paolo dunque si richiama al passo della Genesi per sottolineare la gratuità con cui Dio giustifica chi crede. La fede, infatti, opposta alle “opere”, è la rinuncia a fare leva sulle proprie prestazioni virtuose per affidarsi totalmente a Dio e alla sua azione salvifica. Dove vale il criterio delle buone opere, invece, la logica imperante è quella della “retribuzione”. In tal caso la giustificazione sarebbe qualcosa di dovuto e il giustificato avrebbe motivo di vantare una propria sufficienza religiosa.

Fede, grazia e assenza di ogni vanto religioso sono correlative, come correlativi sono le opere della legge, il merito e il vanto presso Dio. Paolo illustra tutto questo con un esempio: la fede è diversa dal salario che uno “si guadagna” col proprio lavoro; essa è un dono, attribuito “per grazia” e non “per merito”. Credente è quindi chi rinuncia ad una attribuzione dovuta in forza della sua opera e si rimette, come Abramo, in modo incondizionato nelle mani di Dio.

A conferma di tutto questo l’Apostolo riporta un’altra citazione biblica, il Salmo 32, che tratta più propriamente il tema del perdono, ma raggiunge lo stesso scopo nell’individuazione della gratuità. Anche il perdono è dono di Dio e raggiunge l’uomo rendendolo “beato” (vv.2-8).

## **B – Gli stessi pagani sono giustificati attraverso la fede (vv. 9-12)**

I giudei potevano a questo punto facilmente obiettare che la “beatitudine” del salmo 32 riguardava soltanto “i circoncisi” (= gli appartenenti al popolo eletto). Per Paolo si apre quindi una nuova questione: *“come poter dimostrare che invece la circoncisione non è condizione indispensabile per ottenere il perdono o la giustificazione?”*

L’Apostolo si riallaccia al testo di Genesi 15,6, che esegeticamente risponde bene all’obiezione: *“Abramo ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato a giustizia”* e si chiede: il patriarca ha ricevuto tale attestazione divina *“quando era già circonciso o quando non lo era?”* (v.10).

Risponde con la consueta franchezza: se Abramo avesse ottenuto la giustizia quando era già circonciso, la circoncisione ne rappresenterebbe una condizione necessaria; in caso contrario,

invece, la circoncisione non avrebbe alcun ruolo. Ora è evidente che Abramo è diventato giusto prima di essere circonciso, cioè quando era ancora pagano. Su questo punto concordavano anche i “rabbini”, perché riconoscevano che la circoncisione, narrata in Gen 17,10-11, era avvenuta 29 anni dopo la stipulazione dell’alleanza registrata in Gen 15,6. Perciò essa non poteva essere lo strumento col quale Abramo aveva conseguito la giustificazione, essendo stata introdotta solo successivamente come “segno” , “sigillo” (*sphragis*), contrassegno sensibile della giustificazione ottenuta in precedenza mediante la fede.

Paolo non intende comunque essere “iconoclasta”: riconosce alla circoncisione un certo valore, ma solo di conferma. Nega che sia fonte di giustificazione. Questa dipende unicamente dalla fede. L’interesse d’Apostolo tuttavia non è puramente storico. Se guarda indietro ad Abramo è perché tra quel passato e il tempo attuale esiste una sostanziale continuità. Per l’esattezza, questa si fonda sul progetto di Dio visibile nella vicenda storica del grande patriarca, scelto come *“padre di tutti i credenti non circoncisi, in modo che la giustizia venisse accreditata anche a loro”* e scelto come *“padre anche dei circoncisi, di quelli che non solo hanno la circoncisione, ma camminano pure sulle orme della fede che il nostro padre Abramo ebbe da incirconciso”* (vv.11-12).

La paternità di Abramo, sostiene l’Apostolo, non corre sul binario della circoncisione, ma su quello della fede. Essere circoncisi o non esserlo non è coefficiente determinante della figliolanza del grande patriarca.

Paolo distingue in realtà due categorie di figli spirituali di Abramo, ma si tratta sempre di credenti: cristiani provenienti dal mondo pagano e giudeo-cristiani. I primi ripetono alla lettera il caso di Abramo, perché giustificati da incirconcisi. I secondi invece sono diventati “giusti” perché non si sono accontentati di appartenere al mondo della circoncisione, ma hanno fatto proprio il cammino di fede del patriarca. La circoncisione, dunque, non viene annullata. Paolo ne ridimensiona soltanto la portata: non fonte di “giustizia”, ma solo sua conferma. Il pensiero paolino sarà espresso



con lapidaria chiarezza nella Lettera ai Galati: *“Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità”* (Gal 5,6).

### **C – La promessa fatta ad Abramo è per tutti i credenti (vv. 13-17)**

► **vv. 13-14-15** - L’Apostolo prosegue nel suo commento alla storia di Abramo affrontando il tema della *“promessa divina”* fatta al patriarca di *“diventare erede del mondo”*. Dio riproponeva ad Abramo il primo originario compito assegnato all’uomo: *“signoreggiare”* su tutto ciò che il Signore aveva creato e che era *“buono”* (cf, Gen 1,28-31). Glielo affidava tuttavia in termini esclusivi di *“promessa”*, fondata non sulla *“legge”* ma sulla *“fede”*, *“poiché – spiega l’Apostolo – se diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe vana la fede e nulla la promessa”*. Paolo contrappone due gruppi di concetti: da una parte, *promessa – grazia- fede*, e dall’altra *legge – trasgressione - ira*. Queste realtà, come si può ben intuire, si escludono a vicenda: o la promessa e la fede (e allora la legge non ha valore risolutivo) , oppure la legge e le sue opere (e allora non ha senso parlare della promessa e della fede , perché la legge, invece di essere il mezzo per ereditare la salvezza come pensava la teologia giudaica, non faceva altro che provocare l’ira di Dio). In altre parole, la legge non può essere posta a fondamento della promessa non solo perché non è in grado di garantire l’osservanza di ciò che prescrive (cf. Rm 8,3), o perché si limita a rivelare l’esistenza del peccato, ma perché svolge un ruolo negativo: con le sue proibizioni essa indica ciò che è contrario alla volontà di Dio e così trasforma un’azione in se stessa cattiva, ma forse non avvertita come tale, in una coscienza ‘trasgressione’; in tal modo essa dà agli istinti peccaminosi dell’uomo sempre nuove occasioni per spingerlo al male, provocando la sua rovina”

Sottolineata l’inefficacia della legge ai fini della salvezza, Paolo sostiene che la promessa della salvezza è sicura per tutti gli uomini, perché riposa tutta e soltanto sull’iniziativa gratuita di Dio, sulla potenza divina che è capace di *“risuscitare anche i morti e chiamare all’esistenza le cose che ancora non esistono”* (**vv. 16-17**). La fede dunque

è l'unico mezzo capace di garantire la paternità universale di Abramo.

#### **D – Abramo, padre di tutti, nella fede (vv. 18-25)**

Terminata la riflessione sulla giustificazione, l'Apostolo passa a tessere l'elogio descrittivo della fede di Abramo: *"Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza"* (v. 18). Speranza davvero paradossale fu quella del patriarca: affidarsi alla promessa di Dio che lo faceva padre di molti popoli, padre di una discendenza numerosa come le stelle del cielo, quando ormai il suo corpo era privo di vitalità a causa dell'età (aveva cento anni) e il grembo di sua moglie Sara era sterile. Tuttavia Abramo non fu un sognatore che si illudeva sulla realtà umana, spinto da un facile ottimismo. Ai suoi occhi era ben presente *"questo deserto di vita in lui e attorno a lui"*. La situazione gli prospettava la strada dell' *"onesto dubbio"* (cf. Gn 16,1-15; 17,17), come alternativa alla strada della pura fede. Ma Abramo respinse l'incredulità verso cui lo spingeva la sua impotenza umana e fece credito alla promessa divina della nascita di un figlio: *"Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo ... Per la promessa di Dio non esitò con incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che Dio è capace di portare a compimento quanto ha promesso. Ecco perché gli fu accreditato come giustizia"* (vv.19-22). In questa fede irremovibile sta tutto il segreto della giustizia di Abramo. Una fede vittoriosa sulle forze demolitrici scatenate da un lucido e razionale senso di impotenza.

Ma lo sguardo di Paolo è rivolto pure al presente. Aggiunge infatti subito che quanto la Scrittura dice circa la fede di Abramo vale anche *"per noi"*. In tal modo l'Apostolo mette sullo stesso piano la giustificazione di Abramo e quella dei giudei e dei *"gentili"* credenti in Cristo, i quali proprio in forza di questa fede, sono diventati suoi discendenti.

A chiusura del brano poi Paolo riporta una breve professione di fede: *Gesù, nostro Signore, "è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione"* (v.25). Il racconto di Abramo,

padre della fede, non ha solo interesse storico o edificante, è essenzialmente un paradigma profetico: *“Non soltanto per lui (Abramo) è stato scritto che gli fu accreditato come giustizia, ma anche per noi, ai quali sarà egualmente accreditato: a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù...” (v. 24)*. Come Abramo ha creduto in colui che fa rivivere i morti e che poteva rivivificare il suo corpo decrepito, così i cristiani credono in Dio che ha risuscitato da morte Gesù, facendo di Lui il “Signore”, il garante della nostra stessa risurrezione. Così “l’equiparazione tra Abramo e i cristiani sul piano della giustificazione è diventata finalmente esplicita: sia il primo che i secondi la conseguono ugualmente per mezzo della fede, che ha come oggetto per il patriarca una promessa non ancora realizzata e per i credenti in Cristo la sua piena realizzazione. La fiducia di Abramo, basata sul fatto che Dio fa scaturire la vita anche dove regna ormai la morte, fa sì che egli sia molto vicino ai cristiani, i quali credono appunto nella risurrezione di Gesù dai morti”.

---

### *Per riflettere insieme...*

- 1 – È possibile parlare di apertura alla fede di chi “non crede”? Dio può agire anche nel non credente? Come?
- 2 – Come va interpretata la frase di Sant’Agostino: “La legge è stata data perché l’uomo desiderasse la grazia, la grazia è stata data perché eseguisse la legge”?
- 3 – Il tema di “divenire eredi” (Rm 4,13) è tipicamente paolino e ritorna pure in Rm 8,17. Che cosa significa essere “eredi del mondo”? Come si ottiene tale eredità? Quali figure di santi testimoniano la logica della gratuità del dono di salvezza?

---

## C ONCLUSIONE

- C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:
- T. **Padre nostro ...**

C. O Dio grande nell'amore, che chiami gli umili alla luce gloriosa del tuo regno, raddrizza nei nostri cuori i tuoi sentieri, spiana le alture della superbia, per accogliere con gioia il nostro salvatore, Gesù Cristo tuo Figlio.

Egli è Dio, e vive e regna con te, ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*

## Da Adamo: il peccato e la morte; da Cristo: la giustificazione e la vita

(Rm 5,1-21)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. La grazia e la di Dio nostro Padre  
e del Signore nostro Gesù Cristo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

**5** <sup>1</sup>Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; <sup>2</sup>per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio. <sup>3</sup>E

non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata <sup>4</sup>e la virtù provata la speranza. <sup>5</sup>La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

<sup>6</sup>Infatti, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empì nel tempo stabilito. <sup>7</sup>Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. <sup>8</sup>Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. <sup>9</sup>A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. <sup>10</sup>Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. <sup>11</sup>Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione.

<sup>12</sup>Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato. <sup>13</sup>Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, <sup>14</sup>la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

<sup>15</sup>Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini. <sup>16</sup>E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo: il giudizio partì da un solo atto per la condanna, il dono di grazia invece da molte cadute per la giustificazione. <sup>17</sup>Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

<sup>18</sup>Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. <sup>19</sup>Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti.

<sup>20</sup>La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, <sup>21</sup>perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

Nei quattro capitoli precedenti Paolo si è soffermato sulla dimensione antropologica della giustificazione, insistendo sulla necessità della fede in quanto alternativa alle opere richieste dalla legge. Ha dimostrato, riportando il caso archetipo di Abramo, che legge e fede non possono coesistere nel processo di giustificazione, senza però sviluppare la dimensione cristologica se non con qualche accenno sia pure determinante in 3,24-25 e in 4,25. Il capitolo quinto, in certo qual modo, sopperisce alla precedente carenza di esposizione cristologica e segna l'ingresso dirompente di Cristo. D'ora in avanti la giustificazione sarà sempre dimostrata dalla duplice azione di Dio e di Cristo nella storia della salvezza: essa consisterà fondamentalmente in ciò che Dio ha realizzato mediante Cristo.

### A – Il credente ha in Cristo il fondamento della riconciliazione con Dio (vv. 1-5)

► **vv. 1-2** - *“Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio”*. Con tono positivo, che rivela note di gioia e di fierezza, quasi di soddisfazione e di vanto

per la giustificazione ottenuta mediante la fede in Cristo, Paolo mette insieme i tre tempi dell'esistenza del credente: il passato della giustificazione, il presente della pace con Dio, e il futuro della gloria sperata.

Il primo frutto della giustificazione, ricevuto per mezzo del Signore Gesù, è che *"noi siamo in pace con Dio"*, (letteralmente *"èirenen échomen pròs tôn thèon"* = *"noi abbiamo pace verso Dio"*) come a voler sottolineare l'orientamento, la tensione verso una direzione, verso un polo complementare. La pace, infatti, realtà eminentemente relazionale, richiede un'armonia profonda dell'uomo con Dio, con i fratelli e con la stessa creazione. Il secondo frutto è la speranza. In Cristo, Dio ha preso a cuore la nostra sorte. Egli è con noi e per noi. Non è più *"inaccessibile"*. Al contrario, mediante la fede si può *"accedere"* alla presenza di Dio e attingere alla sua grazia. E questa esultanza della gloria di Dio futura, che sta al vertice della stessa speranza, non può essere abbattuta né offuscata dalle inevitabili prove e avversità della vita. È il paradosso cristiano che trova la sua conferma nell'affermazione: *"Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni"*. La speranza cristiana, infatti, non si riduce a ottimismo facile, tanto meno a fuga o pigra evasione dal presente. È fiduciosa e attiva presenza nel mondo e va sempre coniugata con l'assunzione di una piena responsabilità operativa nell'oggi. Senza scivolare nell'apologia di atteggiamenti eroici, Paolo chiarisce come le tribolazioni stesse corroborano la speranza: *tribolazione, pazienza attiva, virtù provata, speranza* costituiscono infatti una meravigliosa e solida concatenazione che dalla sofferenza conduce alla gloria. Del resto, l'ultimo anello della catena, *"la speranza che non delude"*, è saldamente ancorato all' *"amore che Dio ha per noi"*, una realtà che il *prodigio dello Spirito Santo ha riversato nei nostri cuori* come qualcosa di concreto, di sperimentabile (**vv.3-5**). La speranza quindi non sarà smentita, perché non consiste in una vuota attesa, ma in viva esperienza di un reale anticipo della pienezza attesa.



## **B – La prova dell’amore di Dio è l’ evento della morte di Cristo sulla croce (vv. 6-11)**

L’amore di Dio che dà la sicurezza alla nostra speranza si è mostrato e reso tangibile nel sacrificio di Cristo per noi. *“Infatti, dice l’Apostolo , mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo morì per gli empi nel tempo stabilito. Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (vv. 6-8)*. Senza ombra di dubbio qui si tocca il vertice dell’epifania della benevolenza di Dio nei nostri confronti: da una parte, c’è la dedizione massima di Cristo, dall’altra, la massima indegnità dell’uomo. Se il pensiero umano ne resta sbalordito o incredulo, la fede ne coglie invece tutto lo splendore.

Paolo comincia la sua riflessione esprimendo una valutazione generosa dell’animo umano, sostenendo che un uomo può essere anche capace di sacrificarsi e morire per un altro uomo *giusto o dabbene*. Ma subito aggiunge che Cristo ha fatto una cosa umanamente incredibile nel sacrificare la propria vita per noi, *“mentre eravamo ancora peccatori”*, riversando tutto il suo amore verso persone *“empie”*, *“indegne dell’amore e del sacrificio”*, con l’intento di rinnovarle e renderle a loro volta capaci di amare *“come Lui ci ha amato”*.

Con un argomento *“a fortiori”*, ben noto alla tradizione rabbinica, l’Apostolo prosegue dicendo che, protetti da questo amore sconfinato di Dio, *“giustificati”* e *“riconciliati per mezzo della morte del Figlio suo”*, non possiamo avere timore del futuro. *“L’ira di Dio”* (l’ira escatologica) non potrà, infatti, sorprenderci, perché se la morte di Cristo è il fondamento della nostra *“riconciliazione”*, la sua *vita* è la base e il referente della nostra *“salvezza”*. Così Paolo richiama i due momenti dell’evento pasquale. Qui, infatti, con la *“sua vita”* è fatta un’implicita allusione alla risurrezione di Cristo. L’Apostolo poi serenamente confessa: *“ Ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, dal quale ora abbiamo ottenuto la riconciliazione” (vv. 9-10-11)*. Questo vanto in Dio nasce dalla consistenza del suo amore

per noi, non dai nostri meriti personali o dalla nostra capacità di ben relazionarci con Lui. Un vanto paradossale, non soltanto perché relazionato con le tribolazioni ma anche, se non soprattutto, perché l'amore di Dio, realizzato e attestato mediante la morte in croce del suo Figlio, è sconvolgente, al di fuori di ogni logica umana.

### **C – Il confronto tra Adamo e Cristo nella storia umana (vv. 12–21)**

Per cogliere adeguatamente il senso di questa pericope, una delle più celebri e più commentate dell'epistolario paolino, sono necessarie alcune delucidazioni preliminari. Innanzitutto il cambiamento di genere letterario rispetto al brano precedente. Dalla concreta descrizione dell'esistenza cristiana si passa ad una esposizione dottrinale e argomentativa. La prima persona plurale ("noi") viene sostituita dalla terza persona singolare o plurale: segno evidente di un "discorso" che oggettivizza il tema in questione, quasi in tono contemplativo, dalla cui prospettiva peraltro non sono esclusi i soggetti né del mittente né dei destinatari.

In secondo luogo, la comparazione tra Adamo e Cristo segue il genere retorico, denominato dai greci "*synkrisis*" e dai romani "*comparatio*", cioè "*confronto*" tra persone, caratteri o modi di vivere. Un confronto tra Adamo e Cristo, tuttavia, non "alla pari" (tipo "vite parallele"), ma completamente sbilanciato a favore di Cristo, su cui converge l'attenzione maggiore; anzi, dall'insieme risulta che, se Adamo è il punto di partenza letterario, il vero punto di riferimento logico del brano è Cristo. Infatti, l'efficacia positiva di Cristo supera di gran lunga quella negativa di Adamo. Per questo il paragone tra i due modelli (Adamo- Cristo) non è per nulla simmetrico e il parallelismo appare più formale che reale. Inoltre, in funzione di questo confronto, Paolo utilizza pure la figura retorica della "*prosopopea*" o "*personificazione*", per cui entità astratte come il peccato, la morte, la grazia e vita vengono personificate e fatte oggetto di specifici verbi di azione, per cui agiscono, si intromettono nell'esistenza umana e si contendono il dominio del cosmo.

► **vv. 12–14 - Il regno del peccato, della legge e della morte**  
*"Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con*

*il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato*” (v. 12). Il brano comincia con un “quindi, che funziona da aggancio con quanto l’Apostolo ha precedentemente detto sul ruolo svolto da Cristo nella riconciliazione dell’umanità con Dio, e prosegue con un “come, che introduce un confronto tra due personaggi, non nominati, ma si intuisce che si tratta di Adamo e Cristo. Il primo termine di paragone è Adamo, a causa del quale un *triste personaggio* è entrato sulla scena del mondo: *il peccato*, che quasi corrente mortifera contamina l’intera compagine umana e la vota alla *morte*, non solo a quella fisica, ma anche a quella morale ed escatologica, alla stessa separazione definitiva da Dio.

Presentato Adamo come colui che ha provocato questa situazione catastrofica per tutta l’umanità, Paolo continua con un “così”, senza introdurre il secondo termine di paragone, scivolando in un vistoso anacoluto. Sospende infatti il confronto tra Adamo e Cristo, che riprenderà e svilupperà nei vv. 15-18, e si sofferma ad approfondire ulteriormente le conseguenze del gesto di Adamo, sostenendo che, per sua colpa, *“la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato”* senza distinzioni.

La frase *“perché tutti hanno peccato”* (dal greco “*èph’ò pàntes èmarton*”, tradotta dalla Volgata “*in quo omnes peccaverunt*”) è da sempre una vera “*cruce*” dei commentatori. In passato, infatti, l’espressione “èph’ò”, seguendo la Volgata, fu tradotta “nel quale”, e di conseguenza i Latini, tra cui lo stesso Sant’Agostino, supponevano che “in Adamo” tutti abbiamo peccato, vale a dire: il peccato da lui commesso si è trasmesso a tutti i suoi discendenti. Nei tempi moderni, e nel dibattito esegetico contemporaneo, invece, si propende per il valore causale di “èph’ò” traducendo “perché tutti hanno peccato”. Paolo quindi intende affermare che la morte, entrata nel mondo con il peccato di Adamo, ha dilagato su tutti gli uomini a motivo del fatto che tutti hanno peccato. “*In altre parole il peccato di Adamo ha avuto effetti devastanti in quanto tutti gli uomini, con i loro peccati personali, si sono resi partecipi e corresponsabili di quella situazione di morte a cui egli ha dato inizio. La situazione dei bambini che non hanno ancora raggiunto l’età della ragione e quindi non possono peccare*”

*personalmente è chiaramente fuori dell'orizzonte di Paolo" (A. Sacchi, o.c. pag. 98).*

*"Certo l'Apostolo non è interessato né a precisare come eventualmente si trasmetta il peccato di Adamo né a disquisire sulla natura della libertà umana, ma afferma il fatto che nelle azioni peccaminose degli uomini (il verbo "peccarono" rimanda a degli atti più che a uno stato) in qualche modo viene alla luce come da una corrente sotterranea e ripullula l'antico peccato di Adamo. In ogni caso, l'Apostolo non intende spiegare la presenza del peccato nel mondo in base a due cause diverse, come se fossero indipendenti (cioè il peccato di Adamo e i peccati degli altri uomini); al contrario, il suo ragionamento presuppone che il peccato di Adamo abbia quodammodo coinvolto tutti gli uomini in una oggettiva situazione di peccato e di morte (come del resto dirà nel v.19), dalla quale essi non possono uscire se non per opera di Gesù Cristo" (R. Penna, Lettera ai Romani, pagg. 377-378).*

► **vv. 15-21 - La supremazia della grazia rispetto alla trasgressione.**

Questa situazione di peccato e di morte si è protratta, secondo Paolo, fino al momento in cui Dio ha dato la legge a Israele. Alla sua mente si affaccia però un'obiezione: come è possibile questo "se il peccato non può essere imputato quando manca la legge? Se infatti manca la legge che proibisce una certa azione, il commetterla non può essere considerato come trasgressione. Ciò sulla base di quanto l'apostolo aveva precedentemente detto: "dove non c'è legge, non c'è nemmeno trasgressione" (Rm 4,15). Paolo però risponde appellandosi alla storia biblica, la quale è tutta una dimostrazione che il peccato e la morte hanno regnato anche su coloro che non hanno trasgredito a un ordine positivo di Dio, alla maniera di Adamo o dei giudei che non hanno disobbedito alla legge mosaica perché ancora non esistente (v. 14). In altre parole siccome la morte, vista come una realtà non solo fisica ma anche spirituale (lontananza da Dio), ha manifestato i suoi effetti devastanti anche su quelli che non avevano ricevuto come Adamo un precetto esplicito, ciò è sufficiente per dire che anch'essi non sono esenti dal peccato.

Dopo aver menzionato due volte il nome di Adamo, che non riapparirà più nella lettera, Paolo aggiunge che egli "è la figura di colui che doveva venire", mettendo subito in evidenza la grande

sproporzione che, nonostante l'analogia, esiste tra i due capostipiti dell'umanità: " *Il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini ...*" La grazia di Dio e di Cristo è più forte della colpa dell'uomo. E non solo perché il dono di grazia affronta questo enorme disastro collettivo e lo riconduce ad una situazione di giustizia, ma soprattutto perché la grazia è maggiore e più potente del peccato e del giudizio di condanna. La potenza della vita e della grazia donataci da Cristo supera di gran lunga quella della morte (vv. 15-17). Chiariti i rapporti, precisate efficacemente le differenze, proclamata l'immensa superiorità di Cristo su Adamo, l'Apostolo riprende e conclude il parallelismo, che aveva sospeso al v. 12. È un fatto universale che l'esistenza umana, per quanto pretenda di avanzare in senso positivo, non ha alla fine altra prospettiva che il fallimento. Ciò è dovuto alla solidarietà dell'intera famiglia umana, prigioniera del peccato originale. *Omnis homo Adam!* Tuttavia questa "frustrazione esistenziale" di tutta l'umanità è vinta e superata dall'azione salvifica di Cristo il quale – da solo – è causa del superamento in tutti del peccato e della morte. *Omnis homo Christus!* La solidarietà dell'uomo con Cristo non è comunque "automatica"; richiede la fede come accoglimento del dono della giustificazione, una fede che punta al battesimo come inserimento del credente nel mistero salvifico di Cristo, mistero di morte e di risurrezione.

Adamo e Cristo sono la grande polarità e insieme il grande parallelismo della vicenda umana: storia di perdizione e storia di salvezza. Ogni altra realtà è secondaria. La stessa legge mosaica, pur proveniente da Dio, aveva nel disegno divino un ruolo subordinato, strumentale, "*sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta*". Paolo tuttavia aggiunge che "*dove abbondò il peccato, ha sovrabbondato la grazia*", facendo chiaramente capire che l'intenzionalità del progetto divino sulla nostra storia consisteva nel ricondurre anche il male a sbocchi positivi: "*affinché la grazia regnasse per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore*" (v. 21).

---

## NOTA ESPLICATIVA a proposito del “peccato originale”

[Consultare attentamente il Catechismo della Chiesa cattolica dal n. 385 al n. 412]

Trascriviamo alcuni passi salienti: *l'uomo, tentato dal diavolo, ha lasciato spegnere nel suo cuore la fiducia nei confronti del suo Creatore e, abusando della propria libertà, ha disobbedito al comando di Dio. In ciò è costituito il primo peccato dell'uomo. In seguito, ogni peccato sarà una disobbedienza a Dio e una mancanza di fiducia nella sua bontà.*

*“Con questo peccato, l'uomo ha preferito se stesso a Dio, e, perciò, ha disprezzato Dio: ha fatto una scelta di se stesso contro Dio, contro le esigenze della propria condizione di creatura e conseguentemente contro il suo proprio bene ... Sedotto dal diavolo, ha voluto diventare “come Dio”, ma “senza Dio e antepoendosi a Dio, non secondo Dio ...” Tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo. San Paolo lo afferma in Rm 5,19 ... All'universalità del peccato e della morte l'Apostolo contrappone l'universalità della salvezza in Cristo (Rm 5,18). Sulle orme di San Paolo la Chiesa ha sempre insegnato che l'immensa miseria che opprime gli uomini e la loro inclinazione al male e alla morte non si possono comprendere senza il loro legame con la colpa di Adamo e prescindendo dal fatto che egli ci ha trasmesso un peccato dal quale tutti nasciamo contaminati e che è “morte dell'anima”. Per questa certezza di fede, la Chiesa amministra il Battesimo per la remissione dei peccati anche ai bambini che non hanno commesso peccati personali.*

*In che modo il peccato di Adamo è diventato il peccato di tutti i suoi discendenti? Tutto il genere umano è in Adamo “come un unico corpo di un unico uomo”. Per questa “unità di tutto il genere umano” tutti gli uomini sono coinvolti nel peccato di Adamo, così come tutti sono coinvolti nella giustizia di Cristo. Tuttavia, la trasmissione del peccato originale è un mistero che non possiamo comprendere appieno. Sappiamo però dalla Rivelazione che Adamo aveva ricevuto la santità e la giustizia originali non soltanto per sé, ma per tutta la natura umana: cedendo al tentatore, Adamo e Eva commettono un peccato personale, ma questo peccato intacca la natura umana, che essi trasmettono in una condizione decaduta. Si tratta di un peccato che sarà trasmesso per propagazione a tutta l'umanità, cioè con la trasmissione di una natura privata della santità e della giustizia originali. Per questo il peccato originale è chiamato “peccato” in modo analogico: è un peccato “contratto” e non “commesso”, uno stato, non un atto. Il peccato originale, sebbene proprio a ciascuno, in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale ....”*

---

*Per riflettere insieme...*

**1 - “Ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio” (Rm 5,2). Il compianto vescovo, Mons. Vincenzo Savio, ha scritto nel suo testamento: “Io sono senza misura contento di Dio. Una meraviglia!” Quando abbiamo sperimentato questo “vanto” di essere credenti? Possiamo avere dei motivi di vanto, qualcosa per cui gloriarsi ed essere fieri?**

2 - "Ci vantiamo anche nelle tribolazioni" (Rm 5,3): sembra paradossale ma contiene una profonda verità. Quanto siamo capaci di leggere le tribolazioni alla luce della Pasqua?

3 - "Cristo morì per gli empi" (Rm 5,6) Come la meditazione della morte del Signore Gesù cambia la nostra "scala dei valori"?

4 - "Saremo salvati mediante la sua vita" (Rm 5,10). Quale salvezza ci aspettiamo?

---

## C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, creatore e Padre, raduna tutti gli uomini dispersi nell'unità di una sola famiglia, perché aderendo a Cristo buon pastore gustino la gioia di essere tuoi figli.

Per il nostro Signore ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*





## La vita nuova in Cristo Risorto: il Battesimo

(Rm 6, 1-23)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo,

l'amore di dio Padre

e la comunione dello Spirito Santo sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

**6** <sup>1</sup>Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia? <sup>2</sup>È assurdo! Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato? <sup>3</sup>O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? <sup>4</sup>Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in

una vita nuova. <sup>5</sup>Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. <sup>6</sup>Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. <sup>7</sup>Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato.

<sup>8</sup>Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui, <sup>9</sup>sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. <sup>10</sup>Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che egli vive, vive per Dio. <sup>11</sup>Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù.

<sup>12</sup>Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; <sup>13</sup>non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. <sup>14</sup>Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia.

<sup>15</sup>Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? È assurdo! <sup>16</sup>Non sapete voi che, se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? <sup>17</sup>Rendiamo grazie a Dio, perché voi eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell'insegnamento che vi è stato trasmesso <sup>18</sup>e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia.

<sup>19</sup>Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione.

<sup>20</sup>Quando infatti eravate sotto la schiavitù del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia. <sup>21</sup>Ma quale frutto raccoglievate allora da cose di cui ora vi vergognate? Infatti il loro destino è la morte. <sup>22</sup>Ora invece, liberati dal peccato e fatti servi di Dio, voi raccogliete il frutto che vi porta alla santificazione e come destino avete la vita

eterna. <sup>23</sup>Perché il salario del peccato è la morte; ma il dono di Dio è la vita eterna in Cristo Gesù nostro Signore.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

Nel capitolo precedente Paolo ha presentato il confronto tra le due figure di Adamo e di Cristo per mettere in luce la diversa sorte legata a ciascuno dei due. Ora si sofferma solo su Cristo e sull'impatto che il cristiano sperimenta unendosi a Lui attraverso il Battesimo. Ed è la morte e risurrezione di Gesù a brillare in primo piano.

### A – L'immersione in Cristo: incompatibilità tra la grazia e il peccato (vv. 1-7)

La nuova pericope inizia con una domanda retorica: *“Che diremo dunque? Continuiamo a restare nel peccato perché abbondi la grazia?”*

► **v. 1** - La tesi dell'Apostolo: *“dove abbonda il peccato ivi sovrabbonda la grazia”* poteva prestare il fianco a disastrose interpretazioni e apparire come un salvacondotto per l'indifferentismo morale se non addirittura per la dissolutezza. (Anticipava il motto luterano *“pecca fortiter sed crede fortius”*?!). Paolo risponde con secco diniego: *“È assurdo! Non sia mai!”* (v.2) E porta, come motivazione, la forza inoppugnabile di un fatto: *“Noi che già siamo morti al peccato, come potremo ancora vivere nel peccato?”*

► **v. 2** - Si osservi bene: l'Apostolo non afferma l'impeccabilità. Il peccato per lui è *“l'ambito infettato e la sfera di potenza, in cui l'uomo è inevitabilmente immerso da Adamo in poi e da cui si origina tutta una serie di peccati”* (R. Penna). In altri termini, il peccato può definirsi *“una dinamica che prende possesso dell'uomo e delle sue scelte, esercitandovi un peso condizionante”*. Ma dire che i credenti sono morti nei confronti del peccato significa affermare che non ne sono più dominati o signoreggiati. Il peccato, come energia perversa, come tirannica potenza, capace di dominare sulla vita degli uomini, non ha più potere assoluto su di loro.

La “morte al peccato” richiama alla mente di Paolo il segno battesimale, al quale si riferisce mediante un’ulteriore domanda: “ *O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del Battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione*”

► **vv. 3-5** - Agli inizi della Chiesa il Battesimo era conferito “nel nome di Cristo” o più semplicemente, come si dice in questo brano, “in Cristo”, perché chi riceveva questo sacramento entrava in un profondo rapporto di comunione con Lui. Paolo specifica che questa immersione in Cristo significava in realtà un’immersione “nella sua morte”, cioè un’ intima partecipazione al dono supremo di sé che Egli aveva compiuto sulla croce. Aggiunge inoltre che, per mezzo del Battesimo, “siamo stati sepolti” una volta per tutte insieme a Lui nella “morte”, perché, come Cristo è risuscitato dai morti, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Questo fatto era visibilmente evidente nell’antica prassi battesimale, quando il neofita (il battezzando) scendeva nell’acqua, da cui veniva totalmente sommerso, per poi risalire come segno di un morire e risuscitare con Cristo. La risurrezione di Gesù, e di conseguenza anche la vita nuova del credente, erano viste come una manifestazione speciale della “gloria”, della potenza di Dio Padre.

Il tema battesimale viene poi ulteriormente approfondito: il rito cristiano fa sì che i credenti siano strettamente e completamente vincolati a Cristo, esattamente come un ramo che viene innestato in un altro e cresce fino a formare con esso un’unica cosa. Questa compartecipazione si attua “*a somiglianza della morte di Cristo*”, in quanto i credenti sono condotti a sperimentare una morte simile alla sua. Ma, per questo, anch’essi riceveranno un giorno una risurrezione simile alla sua. Tuttavia, pur essendo già morti con Cristo e camminando in una vita nuova, la vita piena e gloriosa (= l’eredità eterna) resta per loro un evento escatologico, che avrà luogo solo al momento della “*parusia*”, del ritorno di Gesù (1Ts 4,13-17).

Vista la relazione tra il battesimo e la morte di Cristo, Paolo avverte la necessità di chiarire in che consista la morte sacramentale più volte affermata (cf. vv.3-4-5): *“Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato. Infatti chi è morto, è ormai libero dal peccato”*

► **vv. 6-7 - Prima precisazione**: *“il vecchio uomo che eravamo è stato crocifisso con lui”*. In altre parole il nostro essere dominato dal peccato, e quindi integrato nel vecchio mondo, ha finito di vivere. Lo scopo primo di tale crocifissione metaforica – ed è la seconda precisazione – è un vero e proprio annientamento del *“corpo del peccato”*, cioè la liberazione da ogni asservimento al potere del male. Terza precisazione: *“chi è morto è liberato dal peccato”*, perciò i cristiani col Battesimo compiono una radicale trasformazione della loro esistenza. Depongono l' *uomo vecchio*, divenuto facile preda delle passioni ingannatrici, per fare posto all'*uomo nuovo*, capace di camminare nella giustizia e nella santità. Una tale scelta di vita, proprio perché legata a Cristo morto e risorto, ha un valore definitivo, pressoché irrevocabile. Il Battesimo infatti non si limita a rappresentare il fatto della salvezza, ma lo produce. Se fosse soltanto un atto umano o soprattutto umano, si ridurrebbe ad una esperienza interiore che, per quanto profonda e sincera, rimarrebbe comunque marcata dal segno della provvisorietà. Ma poiché il Battesimo è primariamente un atto di Dio, e solo dopo una scelta e una risposta dell'uomo, quell'atto conserva il carattere di eternità che compete all'azione divina.

## **B - Gli effetti del Battesimo (vv. 8-14)**

Nei versetti seguenti Paolo approfondisce ancora il significato del Battesimo, soffermandosi in particolar modo sull'impegno richiesto ai credenti: *“Ma se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui, sapendo che Cristo risuscitato dai morti non muore più; la morte non ha più potere su di lui. Per quanto riguarda la sua morte, egli morì al peccato una volta per tutte; ora invece per il fatto che vive, vive per Dio.*

*Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù” (vv. 8-11).*

Riacciandosi a quanto aveva affermato al v. 5, pone nuovamente l'accento sul fatto che il credente parteciperà un giorno pienamente a quella vita indefettibile che Cristo ha acquistato con la sua morte e risurrezione. Sente però, a questo punto, il dovere di approfondire il significato della stessa risurrezione, affermando che Cristo, risorto dai morti, non muore più, la morte non può più avere su di lui. Egli infatti *“è morto al peccato”*, lo ha debellato *una volta per tutte*, e di conseguenza *ora vive per Dio*. E la vittoria sul peccato (che Cristo, diversamente da noi, non ha mai sperimentato in se stesso) consiste nel rifiuto di *“vivere per sé”*, aprendo in tal modo la strada alla vita piena, che trova la sua realizzazione nel *“vivere per l'Altro e per gli altri”*. In altri termini, Cristo, mediante il dono totale di sé nell'evento pasquale, ha conseguito la piena comunione con Dio. Perciò non è più soggetto al potere della morte, intesa non tanto come fatto biologico, ma come rottura con Dio e i fratelli. Fatta questa precisazione sulla vita del Risorto, l'interesse di Paolo è di affermare la solidale partecipazione dei credenti al destino di Cristo, come si evince dalla vibrante esortazione rivolta ai destinatari della Lettera: *“Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi in Cristo Gesù” (v. 11)*. La comunione col Signore, instauratasi efficacemente col sacramento battesimale, va allora testimoniata coerentemente nella vita di ogni giorno. L'etica del cristiano si iscrive quindi non nella linea del *“dovere”* ma della *“fedeltà”*. Paolo intende dire ad ogni battezzato: *“Diventa quello che sei in virtù della tua incorporazione a Cristo; adeguati al fatto nuovo, di cui il tuo Battesimo è meraviglioso segno. Avverte tuttavia che “ciò che è stato vinto in radice (il peccato) può ancora esprimere una sua vitalità nociva (nei peccati)”; perciò ricorda ai battezzati che essi sono morti al peccato, ma il peccato non è morto. È potenza sempre temibile e minacciosa. Detronizzato, esso opera per risalire sul trono. A questa immagine del sovrano, spodestato ma proteso a riappropriarsi il potere, fa esplicito riferimento lo stesso Apostolo quando raccomanda: “Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai*

*suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio. Il peccato infatti non dominerà più su di voi poiché non siete più sotto la legge, ma sotto la grazia” (vv. 13-14).*

La liberazione della schiavitù del peccato, come già è stato detto, non implica l'impossibilità di peccare (*non poter peccare*), ma la possibilità di non peccare (*poter non peccare*). “Ecco dunque motivata l'esigenza di una vita responsabile da persone libere, perché liberate”. In concreto, Paolo considera presenti e operanti nei credenti le cupidigie e i desideri del “*corpo mortale*”, cioè della persona storicamente condizionata e incline a comportamenti difformi dalla “novità di vita”. Ma tali tendenze egoistiche sono da contrastare sempre, con fermezza e coraggio. Per questo motivo, facendo ricorso ad una immagine di stampo militare, l'Apostolo ammonisce i credenti a non usare le loro membra, cioè le loro capacità operative, come “armi” e strumenti per azioni ingiuste e peccaminose. Formulando, poi, la sua esortazione in termini positivi, li sprona a mettersi al servizio di Dio “*come viventi che sono risaliti dal regno dei morti*” e a verificare quella “novità di vita” nella quale sono stati immessi in virtù del Battesimo, perché la “giustizia” ottenuta da Dio possa fruttificare in una giustizia vissuta e fedelmente testimoniata. Il peccato non deve tornare a dominare su di loro. Sono ormai sotto l'influsso della grazia, non sotto il giogo della legge.

### **C – Al servizio della giustizia (vv. 15 – 23)**

A più riprese Paolo ha spiegato che il cristiano col Battesimo è stato innestato vitalmente in Cristo e non si trova più sotto la schiavitù del peccato. Ora la sottrazione al dominio del peccato comporta necessariamente, benché solo per allusione, anche una certa presa di distanza dalla Legge, dato che questa sopraggiunse per dare piena coscienza alla caduta (5,20).

Si affaccia quindi una nuova questione: se il cristiano non è più né sotto il peccato né sotto la Legge, essendo ormai trasferito nella signoria di Cristo, ha forse la libertà di peccare? Il singolo peccato

non gli viene più imputato? *“Che dunque? Dobbiamo commettere peccati perché non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia? (v. 15).* La risposta dell’Apostolo è anche questa volta sdegnata e drastica: *“Non sia mai!”*. *“Per lui , è proprio il fatto di essere sotto la grazia, e non sotto la legge, ad eliminare la possibilità stessa di peccare”*.

Paolo allora si pone un'altra domanda, il cui significato può essere così riassunto ed esplicitato: gli schiavi devono obbedire a colui al quale appartengono. Se uno è schiavo del peccato, è costretto a compiere ciò che esso impone, meritandosi però la morte, mentre se si è messo al servizio di Dio, deve obbedire a Lui, praticando la giustizia. In altre parole, non si possono servire contemporaneamente due padroni. Si tratta di scegliere tra il “servizio al peccato” e il “servizio all’obbedienza che conduce alla giustizia”, in definitiva tra “la morte” e “la vita”. Tornano alla memoria le lapidarie raccomandazioni del Deuteronomio: *“Ecco, io pongo davanti a te la vita e la morte, scegli...”* (Dt 30,15-20). La scelta dei credenti è già implicita nel Battesimo, dove essi hanno aderito “di cuore”, con convinzione, al Vangelo che ha loro proposto una nuova norma di vita. Per questa ragione ,rivolgendosi ai destinatari della Lettera, Paolo si esprime in questi termini: *“Rendiamo grazie a Dio, perché eravate schiavi del peccato, ma avete obbedito di cuore a quell’insegnamento che vi è stato trasmesso e così, liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia” (vv. 17-18).* Passa poi all’esortazione, consapevole di adoperare un linguaggio metaforico e analogie imperfette: *“Parlo con esempi umani ... Come avete messo le vostre membra a servizio dell’impurità e dell’iniquità a pro dell’iniquità,così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione” (v. 19).*

Usare il termine,“schiavitù”, per descrivere la vita nuova del credente, che è invece “libertà”, poteva appariva del tutto inadeguato e improprio. Ma, visto che gli uomini scambiano facilmente e volentieri la libertà dalla legge col “nichilismo etico”, l’Apostolo si sente costretto a raffigurare la libertà del battezzato come una nuova forma di “servizio”. In sostanza, Paolo, rivolgendosi direttamente ai suoi lettori, ricorda loro che ci fu un



tempo, quello anteriore alla loro conversione, in cui *“hanno messo le loro membra a servizio dell’impurità e dell’iniquità”*. E questo perché erano schiavi del peccato, di cui avevano subito l’influsso. Guardando indietro, non possono che constatare gli esiti negativi. La loro esistenza si caratterizzava per una tale dissolutezza, che ora li riempie di vergogna, e per un’intrinseca finalità di perdizione eterna (= morte). Ma si è verificata una svolta decisiva, quando hanno ricevuto il Battesimo . Infatti, *“liberati dal peccato e fatti servi di Dio”* , sono riusciti a dare una nuova direzione al loro modo di agire all’insegna della santità, la cui mèta finale è la vita eterna.

È interessante notare come Paolo abbia impiegato i concetti di schiavitù e libertà in maniera intrecciata. Ha scritto al **v. 20**: *“Quando eravate schiavi del peccato, eravate liberi nei riguardi della giustizia”*. Al **v.22** dichiara: i cristiani, mediante il Battesimo, sono *“liberati dal peccato e fatti schiavi di Dio”* . È il paradosso paolino, secondo cui la libertà cristiana consiste in un nuovo tipo di schiavitù. Lo stesso Apostolo, del resto, mentre in 1 Cor 9,1.19 con forza si dichiara libero da ogni cosa, afferma più volte di essere schiavo di Cristo (cf. Rm 1,1). L’idea fondamentale è che *“la libertà cristiana non equivale a indifferenza neutrale, indipendenza selvaggia, sganciamento utopistico da ogni punto di riferimento nella vita, autonomia individualistica. Non è solo liberazione – da, ma anche libertà – per.* Sottratto al dominio del peccato, il battezzato non entra in una terra di nessuno. L’esodo è uscita dal paese dei faraoni, ma anche ingresso nella terra promessa. L’esistenza cristiana è nuova obbedienza, vale a dire accettazione della signoria di Cristo, che esclude ogni altra signoria”.

Il **v.23**, che chiude il capitolo, intende motivare l’affermata concatenazione tra presente storico e futuro ultimo. La perdizione eterna rappresenta in proiezione futura ciò a cui inevitabilmente conduce la sudditanza al peccato. Ricorrendo ad un termine tipico del linguaggio militare, Paolo ricorda che *“ il soldo (la paga, il salario) del peccato è la morte”*, ma evita accuratamente di chiamare *“salario”* la vita eterna. Perché è il dono di grazia che Dio accorderà a tutti quelli che vivono coerentemente nell’esclusiva appartenenza a Cristo Gesù

nostro Signore. Pertanto, non solo l'inizio, ma anche la fine del processo di salvezza è "grazia". Come "dono di grazia" non è soltanto la liberazione dal peccato, ma anche la libertà di vivere da veri figli di Dio.

Questo capitolo, iniziato con il Battesimo che ha reso l'uomo intimamente partecipe della morte e risurrezione di Cristo, mettendolo così in grado di "camminare in una vita nuova", si conclude con il dono di Dio, "la vita eterna in Cristo Gesù". Tra la possibilità iniziale e il dono finale si staglia scelta dell'uomo che deve essere una "scelta di vita". L'uomo ne ha la concreta possibilità perché dotato, a partire dal sacramento battesimale, di quella libertà che lo tiene lontano dal peccato e lo rende docile alla volontà di Dio. Paolo non indica le modalità, né segnala precisi percorsi di vita. Sarebbe costretto ad entrare in una casistica infinita. Gli basta - e per noi è più che sufficiente - affermare la nobile dignità del battezzato, visto come un uomo libero, capace di scelte autonome e responsabili. Le conseguenze di tale visione della vita e dell'uomo sono, oggi, più che mai importanti e devono far riflettere per evitare alcune deviazioni, presenti del nostro tempo. Se da una parte la sensibilità moderna rivendica all'uomo il diritto assoluto di libertà e di scelta, dall'altra spesso umilia lo stesso uomo, evidenziando i suoi molteplici condizionamenti psicologici, familiari, culturali e sociali, che lo renderebbero incapace, o almeno molto limitato, per scelte veramente autonome. I risultati di questi due atteggiamenti estremi sono pericolosi e devastanti: nel primo caso, siamo di fronte alla superbia dell'uomo che si ritiene "norma a se stesso", nel secondo, davanti ad una persona considerata non responsabile di se stessa e delle proprie azioni.

Paolo ha messo in grande rilievo la dignità dell'uomo, la sua libertà e, di conseguenza, la possibilità di scelta. Non ha taciuto la triste realtà di una schiavitù dal peccato, anche il suo intento e la sua attenzione vertevano al positivo, all'uomo che, in virtù del Battesimo, è "liberato dal peccato e chiamato "a camminare in una vita nuova".

---

*Per riflettere insieme...*

1 – Sono consapevole che il Battesimo, inserendomi nel mistero pasquale di Cristo, è la mia prima vocazione alla vita divina? Come e quanto so accogliere l’invito di San Paolo a vivere fedelmente il mio Battesimo?

2 – Ogni creatura battezzata è resa viva dal dono dello Spirito Santo che ha ricevuto, gratuitamente. Accogliere e donare ciò che mi è stato dato senza alcun merito è segno della mia appartenenza a Cristo. Come lo esprimo nella vita quotidiana, nella famiglia, nel contesto sociale nel quale sono inserito?

3 – San Paolo parla di “santificazione” come frutto e impegno nell’essere inserito in Cristo. Il Concilio Vaticano 2°, nella Costituzione “Lumen Gentium”, al Capitolo 5°, riporta pagine stupende sull’universale vocazione alla santità nella Chiesa. Come trovo il raccordo tra Battesimo e santità?

4 – Rm 6,22: Che concetto ho di libertà? Vedo in essa la condizione della mia dignità e di quella di ogni persona umana? Di fronte all’opinione, oggi assai diffusa, che la libertà sia fare quello che pare e piace, qual è il mio atteggiamento?

---

## *C*ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, sostieni la nostra libertà con la forza e la dolcezza del tuo amore, perchè non venga meno la nostra fedeltà a Cristo nel generoso servizio dei fratelli.

Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male  
e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*

## La liberazione dalla schiavitù della Legge: una lotta lacerante

(Rm 7, 1-25)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Il Dio della speranza

che riempie di ogni gioia e pace nella fede,

per la potenza dello Spirito Santo, sia con tutti voi.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

7 <sup>1</sup>O forse ignorate, fratelli - parlo a gente esperta di legge - che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui egli vive? <sup>2</sup>La donna sposata, infatti, è legata dalla legge al marito finché egli vive; ma se il marito muore, è libera dalla legge che la lega al marito. <sup>3</sup>Essa

sarà dunque chiamata adultera se, mentre vive il marito, passa a un altro uomo, ma se il marito muore, essa è libera dalla legge e non è più adultera se passa a un altro uomo. <sup>4</sup>Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato dai morti, affinché noi portiamo frutti per Dio. <sup>5</sup>Quando infatti eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. <sup>6</sup>Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel regime vecchio della lettera.

<sup>7</sup>Che diremo dunque? Che la legge è peccato? No certamente! Però io non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: *Non desiderare*.

<sup>8</sup>Prendendo pertanto occasione da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto <sup>9</sup>e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita <sup>10</sup>e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. <sup>11</sup>Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte. <sup>12</sup>Così la legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento. <sup>13</sup>Ciò che è bene è allora diventato morte per me? No davvero! È invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento.

<sup>14</sup>Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. <sup>15</sup>Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. <sup>16</sup>Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; <sup>17</sup>quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. <sup>18</sup>Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; <sup>19</sup>infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. <sup>20</sup>Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a

farlo, ma il peccato che abita in me. <sup>21</sup>Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. <sup>22</sup>Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, <sup>23</sup>ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. <sup>24</sup>Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? <sup>25</sup>Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

Rimasto sullo sfondo del precedente capitolo, il problema sulla relazione tra la Legge, il peccato e la morte emerge, a questo punto, in tutta la sua complessità. Dopo aver affermato che la “vita nuova”, ricevuta mediante la fede e il Battesimo, elimina qualsiasi sottomissione al peccato, Paolo tratta ora il tema della liberazione dell'uomo dalla legge

### **A - L'appartenenza a Cristo e non alla Legge (vv. 7, 1-6)**

Con una evidente *“captatio benevolentiae”* l'Apostolo si rivolge ai cristiani di Roma chiamandoli “fratelli” e, riconoscendo la loro competenza giuridica, ricorda un principio fondamentale del diritto: *“O forse ignorate, fratelli – parlo a gente esperta di legge – che la legge ha potere sull'uomo solo per il tempo in cui vive?”* (v. 1). Applica questa norma legislativa al caso di una donna sposata: costei è legata al marito finché questi è in vita, ma quando il marito muore, resta libera dalla legge che la vincolava a lui. Di conseguenza, è ritenuta adultera se va con un altro uomo mentre il coniuge è vivo, ma se questi muore, è libera da ogni obbligazione legale e libera di risposarsi. La legge regola i rapporti soltanto tra i vivi; la morte li sospende. Questo serve a Paolo per un'applicazione ardita, con qualche sobbalzo per la nostra logica: come la vedova è libera di sposare chi desidera, così i credenti sono liberi di entrare in relazione

sponsale con Cristo, poiché sono stati uniti al suo corpo: *“Alla stessa maniera, fratelli miei, anche voi, mediante il corpo di Cristo, siete stati messi a morte quanto alla legge, per appartenere ad un altro, cioè a colui che fu risuscitato, affinché noi portiamo frutti per Dio”* (v. 4).

Questa affermazione non doveva apparire incomprensibile ai lettori di Paolo, abituati all'accostamento legge - peccato. Con la morte mistica del Battesimo, i credenti vengono infatti sottratti alla schiavitù del peccato e liberati dal dominio della legge. Cristo mediante il suo sacrificio (=“mediante il suo corpo”) unisce a sé i battezzati, li fa morire al peccato e alla legge, che eccita il peccato. Liberi pertanto dagli antichi padroni (= le passioni disordinate), essi possono essere di un altro Signore, il Risuscitato dai morti, il cui servizio immette nella sfera della fecondità di Dio, per la vita e non per la morte. In altre parole, i battezzati hanno come punto essenziale di riferimento, non più la legge, ma Gesù Risorto, accettato come unico Signore. Entrano così in una nuova dimensione di esistenza feconda e creativa e “portano frutti per Dio”.

Paolo poi descrive la condizione dei credenti prima e dopo essere stati liberati dalla legge. Pone a confronto il passato e il presente della loro vita, per chiarire perché era necessario che Cristo li liberasse dalla legge: *“Quando eravamo nella carne, le passioni peccaminose, stimulate dalla legge, si scatenavano nelle nostre membra al fine di portare frutti per la morte. Ora però siamo stati liberati dalla legge, essendo morti a ciò che ci teneva prigionieri, per servire nel regime nuovo dello Spirito e non nel vecchio regime della lettera”* (vv. 5-6). Nel *“vecchio regime della lettera”* (= prima del Battesimo) la legge – sostiene l'Apostolo – svolgeva il ruolo di fattore eccitante le passioni disordinate e peccaminose, determinando così in senso negativo il campo di operatività della persona, il cui destino ultimo era la morte eterna. Non la si deve comunque incolpare di essere all'origine della perdizione umana – continua l'Apostolo - perché essa agiva in questo modo all'interno di una situazione già compromessa dalla presenza del peccato. Perciò in questa tragica situazione la legge non serviva a controllare le passioni, anzi finiva essa stessa per diventarne complice. Invece, nel *“regime nuovo dello Spirito”*,



antitetico al vecchio regime della lettera, il servizio a Dio non è più regolato dalla “norma scritta”, che segnala “dall’esterno” quello che si deve fare, senza offrire la capacità di compierlo, ma è determinato dallo Spirito, che infuso nel cuore dei credenti, funge da legge interiore, capace non solo di indicare quello che si deve compiere, ma anche di spingere interiormente a realizzarlo “con una sorte di spontaneità gioiosa”.

### **B - Il ruolo e la funzione della legge (7,7-13)**

In questo celebre brano, Paolo mette sotto i nostri occhi un vero dramma, sia nel senso di una rappresentazione intensa e appassionata di un conflitto, sia perché scendono in scena, quasi fossero “tre personaggi”, la legge, il peccato e la morte, che hanno l’“io” come teatro e posta del loro scontro. Sull’identificazione di questo soggetto umano, fin dall’antichità sono state avanzate diverse interpretazioni, da quella autobiografica a quella psicologica e storica. Oggi si ritiene che l’“io” di questa pagina, stilisticamente poderosa, è l’uomo, è ogni uomo erede della comune condizione adamitica. Paolo drammatizza la sua figura in una vicenda tipica; l’uomo “personaggio” si trova sulla scena dell’esistenza dove lo stanno aspettando le potenze “personificate” del peccato e della morte. Sarebbe inesorabilmente travolto, se non incontrasse Cristo, il vero liberatore.

Il brano si apre con una ricorrente formula diatribica, che, supponendo uno o più interlocutori diretti, vivacizza l’esposizione: *“Che diremo dunque? Che la legge è peccato?” (v.7)*. In effetti, sulla base di quanto Paolo ha esposto finora nella Lettera, si poteva ricavare la netta impressione non solo che egli non sia stato tenero nei confronti della legge (mosaica), ma l’abbia addirittura posta in stretto contatto col peccato, come se le due realtà fossero del tutto contigue e anzi inestricabilmente congiunte. Ma, all’impressione di una loro equiparazione, l’Apostolo oppone immediatamente un netto rifiuto: *“No certamente!”*. Aggiunge tuttavia che non avrebbe conosciuto il peccato se non fosse stato “per mezzo della legge” e non avrebbe infatti conosciuto il desiderio se la legge non avesse detto: “Non desiderare”.

Da queste due frasi parallele risulta che l'uomo ha preso coscienza contemporaneamente della legge e del peccato, in quanto la prima si identifica con il comandamento che proibisce di desiderare, mentre il secondo non è altro che il desiderio, mediante il quale la legge viene trasgredita. In questo versetto Paolo si riferisce senza dubbio alla "legge mosaica", che egli vede riassunta nell'ultimo comandamento, successivamente sdoppiato, del decalogo.

È possibile che l'Apostolo riecheggi il racconto del primo peccato in Genesi 3: è vero, infatti, che il precetto dato ai progenitori consisteva nella proibizione di mangiare il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male, ma in realtà nella Genesi la caduta originale è descritta come un peccato di desiderio. Comunque *l'intento di Paolo non è di raccontare e tanto meno di legiferare. Egli vuole invece risalire all'origine del dramma vissuto da ogni uomo*, secondo cui la Legge, invece di disincagliarlo dalla palude del peccato, non solo gli fa prendere coscienza dell'esistenza del peccato stesso, ma lo induce indirettamente a cadere ancora nelle sue braccia. Del resto, c'è pure una comune constatazione sapienziale che riguarda il fascino del proibito, come si legge nel libro dei Proverbi: "Le acque furtive sono più dolci, e il pane preso di nascosto è gustoso" (Pr 9,17).

Per mezzo della legge, l'uomo conosce praticamente e sperimenta concretamente il peccato. Proprio mediante la legge, l'impulso innocente diventa brama consapevole e peccaminosa. Così la Legge si fa strumento del subdolo potere del peccato, che conduce alla morte: "Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la legge non avesse detto: Non desiderare. Prendendo pertanto spunto da questo comandamento, il peccato scatenò in me ogni sorta di desideri. Senza la legge infatti il peccato è morto e io un tempo vivevo senza la legge. Ma, sopraggiunto quel comandamento, il peccato ha preso vita e io sono morto; la legge, che doveva servire per la vita, è divenuta per me motivo di morte. Il peccato infatti, prendendo occasione dal comandamento, mi ha sedotto e per mezzo di esso mi ha dato la morte" (vv.8-11). Paolo ha qui messo in scena un piccolo dramma, nel quale agiscono tre personaggi: l'"io" (l'uomo), la legge e il peccato (= realtà personificate). Tutto prende l'avvio dalla legge che fissa un preciso limite, il "non desiderare", e

fa subito scattare la concupiscenza (il peccato), che è l'affetto smodato di ribellarsi a quel limite. Così l' "io" si trova diviso e lacerato in se stesso, sollecitato a seguire l'istinto piuttosto che la verità. Dei tre "attori" viene evidenziata la rispettiva funzione: il "peccato" è l'attore principale con il ruolo di seduttore, l'"io" è la vittima, che subisce le funeste conseguenze dell'alleanza tra il peccato e la legge, il "comandamento" (= legge) è lo strumento di cui si serve il peccato per portare a termine la sua azione malefica. La legge, pensata come strada di vita, si rivela di fatto sentiero di morte. Non era suo intento, ma in effetti ha fatto il gioco del peccato. Per questo Paolo aveva azzardato una forte espressione: *"senza la legge infatti il peccato è morto"*.

A questo punto si potrebbe allora compiere un'indebita equazione, mettendo sullo stesso piano legge e peccato. Era, del resto, questa, la domanda iniziale: *"La legge è peccato?"*. L'Apostolo subito controbatte, sostenendo con chiarezza la positività della legge: *"La legge è santa e santo e giusto e buono è il comandamento"* (v. 12). La stessa sfilata degli aggettivi positivi intende togliere ogni dubbio circa il valore e la bontà della legge.

Sorge però un'ulteriore domanda: *"Ciò che è bene è allora diventato morte per me?"*, cioè, se la legge è buona, perché il risultato è negativo? La risposta immediata è un risoluto diniego: *"No davvero! È invece il peccato: esso per rivelarsi peccato mi ha dato la morte servendosi di ciò che è bene, perché il peccato apparisse oltre misura peccaminoso per mezzo del comandamento"* (v. 13). Causa di morte è il peccato, non la legge; questa ha però collaborato in qualche modo col peccato, il quale ha bisogno del suo aiuto per rivelarsi. Ma accanto a questa funzione negativa la legge svolge pure un ruolo parzialmente positivo: aiutando il peccato a rivelarsi, lo smaschera, rendendo l'uomo consapevole della situazione dolorosa in cui è venuto a trovarsi. Gli fa così sentire l'urgenza di quella salvezza che essa stessa non è in grado di offrirgli. Non a caso, nella Lettera ai Galati, l'Apostolo sostiene che *"la legge è per noi come un pedagogo che ci ha condotto a Cristo"* (Gal 3, 24).

Un aiuto alla non facile comprensione del problema può venire da questa esemplificazione di Cirillo di Alessandria: “Immaginiamo un’ampia strada che conduce ad un certo posto; poniamo che vi siano state gettate molte pietre e, se volete, che siano state scavate anche delle buche; immaginiamo ancora che ci siano delle persone che camminano su quella strada di notte, al buio, e inciampano continuamente in quegli ostacoli e cadono involontariamente nelle buche. Stando così le cose, uno prende una fiaccola e la mette esattamente nel trivio, rendendo così gli ostacoli visibili a chi si trova per strada, non perché vi inciampi ancora, piuttosto perché li scavalchi ed eviti di farsi male. Orbene, ha fatto male la luce a rivelare il pericolo? O non bisogna ammettere piuttosto che ha reso ai viandanti un grande servizio e ha fatto diventare il cammino più sicuro? ... Non possiamo per questo ragionevolmente considerare o definire la legge come peccato ...! Essa è piuttosto ... ciò che rivela il peccato”.

Secondo l’esempio, dunque, la luce (= la legge) rende il positivo servizio di mostrare il pericolo; nello stesso tempo ha mostrato tanta nefandezza. Il negativo non è stato causato o creato dalla luce (= Legge), ma solo evidenziato. Paolo riconosce alla legge il valore di bene, pur richiamando ancora la sua condizione di strumento involontario per l’espansione del peccato.

### **C - Una lotta lacerante (vv. 7, 14– 25)**

“Questa pagina - ha scritto il compianto Prof. Mons.Valerio Mannucci - va ascoltata, più che commentata”. È la confessione dell’“uomo” che si dibatte, registrando le opposte fasi della battaglia interiore che lo vede non solo spettatore ma anche attore. Ogni uomo sperimenta se stesso campo di battaglia, terra disputata tra due contendenti: “*Venduto come schiavo del peccato*”, non comprende il suo agire; il suo comportamento è per lui un enigma; egli non si ritrova; è un essere totalmente “alienato”, venduto a forze estranee che lo inibiscono impedendogli di essere se stesso. Esce dall’incontro con se stesso, col peso di una terribile frustrazione. “*Io sono di carne*” (v. 14); e “*carne*” in Paolo non è la parte corporale dell’uomo in contrasto con lo

*“spirito”, con l’ “anima”. “Carne” è tutto l’uomo, è l’uomo-in sé, l’uomo lasciato alle sue forze, incapace di giungere alla propria pienezza. La legge non sa e non può aiutarlo. Essa è, sì, spirituale: proviene infatti da Dio, reca l’impronta di Lui, dello Spirito di Dio, del soffio di Dio che è il segno della vita, del superamento della fragilità e della caducità proprie dell’uomo-carne. Ma la legge non sa colmare l’abisso tra lo spirito e la carne: lascia l’uomo nella sua lacerante frustrazione; semmai, ne accentua la consapevolezza”.*

Paolo, appellandosi al consenso implicito dei suoi lettori, inizia questo brano sottolineando che *“ la legge è spirituale”*, come lo sono le realtà che provengono direttamente da Dio. Allude ai contenuti della legge, i quali sono di origine divina: per lui, in questo contesto, l’ipotesi di una legge errata o illegittima non si pone. Prosegue poi dichiarando: *“io sono di carne, venduto come schiavo al peccato” (v. 14)*, riferendosi alla sua costitutiva debolezza umana, comune a qualsiasi persona che non può non fare proprio l’assioma di Terenzio: *“Homo sum, humani nihil a me alienum puto”* (sono un uomo, niente di ciò che è umano ritengo estraneo da me). Infatti, in quanto creatura debole, l’uomo è soggetto agli attacchi del male e del peccato, tanto che l’Apostolo vede, nel contrasto tra le buone intenzioni e il comportamento da esse difforme, tutta la drammaticità dell’esperienza umana: *“Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto” (v. 15)*.

Paolo avverte di sentirsi disorientato, di non capire quello che fa. Si trova davanti ad una strana dicotomia psicologica, descritta a tinte piuttosto cariche. C’è come una disfunzione radicale tra il volere e l’agire: l’agire è opposto antitetivamente al volere. L’Apostolo non vuol dire che fa il male involontariamente; ma, semplicemente, che volendo una cosa buona non riesce a farla, perché si perde per strada, cambiando idea, sotto la spinta della debolezza umana.

Nella stessa letteratura greco-romana si riscontrano espressioni simili che sottolineano la dimensione tragica del comportamento umano. Nel V sec. a.C., nella tragedia di Euripide, la *“Medea”*, l’eroina straniera, tradita dal marito Giasone, si fa violenza per uccidere come ritorsione i loro due figli ed esclama: *“ Sono vinta dai*

*mali, e capisco il male, il delitto, che sto per fare, ma la passione, che è causa delle più grandi sventure per i mortali, è più forte della mia volontà". Il poeta Ovidio, nelle "Metamorfosi", fa dire a Giasone: "Mio malgrado, un impulso mai prima provato mi trascina e la bramosia mi consiglia una cosa, la mente un'altra. Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori". Seneca nella tragedia, "Fedra", scrive: "Chiamo a testimoni tutti voi, o Celesti, che io non voglio ciò che voglio". Si vede bene che tra la pagina paolina e i testi della letteratura antica esistono delle convergenze a livello di problematica trattata e di linguaggio usato. Dal punto di vista dell'Apostolo esse si spiegano come condivisione di una diffusa atmosfera culturale (senza supporre che Paolo conoscesse le tragedie di Euripide). Ma è anche vero che esiste una divergenza di fondo circa la sufficienza della ragione e della libera volontà dell'uomo, come verrà ampiamente dimostrato nel corso della Lettera.*

*"Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me" (vv. 16-21).*

Vengono qui chiariti alcuni punti: il fatto di non volere ciò che è male, mette Paolo in accordo con la legge, riconoscendo che essa è buona. Se purtroppo questa buona volontà viene meno, questo non dipende dalla legge, ma dal peccato che abita in lui, a cui si sente intrinsecamente legato. Il peccato non è una forza che gli tolga la responsabilità, ma una realtà che di fatto lo domina. Ora se il peccato abita in lui come a casa propria, in lui non dimora il bene: i due elementi si escludono a vicenda. L'Apostolo comunque precisa in che senso il peccato abiti in lui: abita nella sua carne, cioè nella sua natura umana debole e abbandonata a se stessa. Così l'uomo si rivela un essere velleitario e impotente a tradurre in atto le sue aspirazioni positive: "volere il bene è sua portata, ma non il compierlo". Confessa ancora l'Apostolo: "Acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle

*mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra" (vv. 22-23).*

Esistono quindi due leggi, due principi di azione: la legge di Dio, alla quale Paolo " nel suo intimo" dà il suo pieno assenso, seguendo "il dettame della coscienza" e una legge diversa, opposta in termini di lotta alla legge di Dio, che ha purtroppo il sopravvento sull'Apostolo: lo rende schiavo, assoggettandolo alla legge del peccato.

Questa celebre pagina paolina volge al termine con **due grandi affermazioni** di segno opposto, corrispondenti alle due componenti del Salmo 141(142),8: "Conduci fuori dal carcere la mia vita , perché io renda grazie al tuo nome". **La prima** è uno sfogo sconfortato e un'intensa invocazione di libertà, che concludono la riflessione sulla condizione, in cui versa l'uomo posto sotto il peccato e sotto la legge: "*Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?" (v.24)*. **La seconda** è una preghiera, un grido di ringraziamento e di esultanza: "*Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! C'è, infine, un ultimo richiamo: "Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato" (v. 25)*, quasi a voler ricordare che nessuno riesce a trovare la strada della libertà e della salvezza, prescindendo da Cristo. Lui solo conosce veramente il cuore umano ed è in grado di rinnovarlo, come è ben evidenziato in un famoso passo della costituzione conciliare "Gaudium et spes": "In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro e cioè Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione" (GS, n. 22).

---

*Per riflettere insieme...*

1 – “Portiamo frutti per Dio nel servizio ...” (Rm 7,4-6). Quale servizio sto vivendo a favore della comunità cristiana? Come svolgere in modo più efficace e incisivo la “corresponsabilità” nella vita parrocchiale e diocesana?

2 – “Quelli che fanno professione di appartenere a Cristo si riconosceranno dalle loro opere. Ora non si tratta di fare una professione di fede a parole, ma di perseverare nella pratica della fede sino alla fine. È meglio essere cristiano senza dirlo, che proclamarlo senza esserlo” (S. Ignazio di Antiochia). Cosa pensiamo di questa affermazione? Cosa comporta per il nostro volto di Chiesa?

3 – “Con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato” (Rm 7,25). Abbiamo fatto esperienza di questa lacerazione? Come ritrovare unità e pace nella vita?

---

## *C*ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, che nel Cristo tuo Figlio rinnovi gli uomini e le cose, fa' che accogliamo come statuto della nostra vita il comandamento della carità, per amare te e i fratelli come tu ci ami, e così manifestare al mondo la forza rinnovatrice del tuo Spirito.

Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*



## La vita nello Spirito e la libertà cristiana Inno all'amore di Dio e di Cristo

(Rm 8, 1-39)

### SALUTO

C. Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.

R. **Amen.**

C. Grazia a voi e pace da Colui che è, che era e che viene  
e da Gesù Cristo, il testimone fedele,  
il primogenito dei morti  
e il principe dei re della terra.

R. **E con il tuo Spirito.**

*Breve monizione introduttiva*

### INVOCAZIONE ALLO SPIRITO SANTO

*(vedi pg. 113 e seguenti)*

---

### LETTURA DEL TESTO

#### ***Dalla Lettera ai Romani***

*vedi suggerimenti a pg. 5*

8 <sup>1</sup>Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. <sup>2</sup>Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. <sup>3</sup>Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo

ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne,<sup>4</sup> perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito. <sup>5</sup>Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. <sup>6</sup>Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. <sup>7</sup>Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. <sup>8</sup>Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio.

<sup>9</sup>Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito, dal momento che lo Spirito di Dio abita in voi. Se qualcuno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene. <sup>10</sup>E se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione. <sup>11</sup>E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi.

<sup>12</sup>Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; <sup>13</sup>poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete.

<sup>14</sup>Tutti quelli infatti che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. <sup>15</sup>E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». <sup>16</sup>Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. <sup>17</sup>E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria.

<sup>18</sup>Io ritengo, infatti, che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi. <sup>19</sup>La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; <sup>20</sup>essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo

volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza <sup>21</sup>di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. <sup>22</sup>Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto;<sup>23</sup>essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. <sup>24</sup>Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? <sup>25</sup>Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

<sup>26</sup>Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; <sup>27</sup>e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.

<sup>28</sup>Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno. <sup>29</sup>Poiché quelli che egli da sempre ha conosciuto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; <sup>30</sup>quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati; quelli che ha chiamati li ha anche giustificati; quelli che ha giustificati li ha anche glorificati.

<sup>31</sup>Che diremo dunque in proposito? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? <sup>32</sup>Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? <sup>33</sup>Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. <sup>34</sup>Chi condannerà? Cristo Gesù, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? <sup>35</sup>Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? <sup>36</sup>Proprio come sta scritto:

*Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno,  
siamo trattati come pecore da macello.*

<sup>37</sup>Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. <sup>38</sup>Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né

angeli né principati, né presente né avvenire, <sup>39</sup>né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore.

---

## ■ NOTE PER LA COMPRESIONE DEL TESTO

Questo capitolo, con gli sconfinati orizzonti della sua visione sull'umanità redenta e liberata da Cristo, è la maestosa costruzione che supera l'angosciosa descrizione dell'uomo in lacerante lotta con il peccato e con la legge, evidenziata in Rm 7, dove, a più riprese, sia la vicenda personale dell'uomo sia l'intera storia salvifica assomigliano ad un perenne succedersi di smarrimenti, fino a quando non si approdi alla luce di Cristo. Lontano da Lui, infatti, l'uomo non trova più la sua strada, dominato com'è dalla "carne" che atrofizza le aspirazioni della "mente".

### A - L'opera dello Spirito (vv. 1-4)

Al quadro fosco del capitolo settimo fa riscontro la chiarezza della situazione in cui l'uomo viene a trovarsi "in Cristo Gesù" e sotto l'influsso dello Spirito: *"Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio ... (vv.1-4)*. Questi primi quattro versetti sono una specie di sintesi di tutto il pensiero che sarà sviluppato in questo capitolo. Il "dunque" indica che Paolo sta traendo delle conclusioni da tutto il ragionamento fatto a partire dal capitolo quinto.

La prima conclusione è che *"quelli che sono in Cristo Gesù"* non possono più temere alcun tipo di condanna. Affermazione carica di serenità e di speranza, motivata dal fatto che *"ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile"*. Come? *"Mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne"*. È

la seconda conclusione, che chiarisce e completa la precedente. Infatti, dopo aver precisato che l'uomo (= "carne") ripiegato su se stesso e sul proprio egoismo, "*rende impotente la legge*", la quale non può fare altro che renderlo cosciente della sua alienazione, l'Apostolo afferma che è Cristo stesso, mandato dal Padre, a "imparentarsi con noi", a prendere su di sé "questa nostra carne", con tutto quello che il suo essere fragile e debole comporta. E facendosi 'uno di noi' "*ha condannato il peccato nella carne*": allusione chiara al sacrificio di Cristo sulla croce, mediante il quale è stato sconfitto il "principe di questo mondo" e annullato il dominio del peccato e della morte. Diventa così pienamente comprensibile ed evidente il significato dell'affermazione iniziale: "*Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono di Cristo. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte*". Non solo i credenti non incorrono in alcuna condanna, ma, uniti a Cristo, ricevono in dono la vera libertà.

Rivolgendosi direttamente al lettore, Paolo infatti lo rassicura: tu che ti sentivi schiacciato dalla tua debolezza, dalla tua fragilità e dalla tua incapacità ad uscire dal dominio del peccato, sii fiducioso e sereno, perché Cristo con la sua morte e risurrezione ha spezzato il giogo del peccato (questo *era impossibile alla legge*) facendoti sperimentare, grazie al dono dello Spirito, la libertà dalla "carne", dal peccato e dalla morte eterna. "*Così la giustizia della legge si adempie in noi che non camminiamo più secondo la carne, ma secondo lo Spirito*" (v.4). Diventa pertanto possibile e praticabile, sempre in forza dello Spirito, un'esistenza di obbedienza a Dio che, in ultima analisi, postula da parte dei credenti una vita corredata di amore fattivo.

## **B - La vittoria sulla "carne" (vv. 5 – 13)**

L'opera dello Spirito viene approfondita mediante la presentazione antitetica 'Spirito-carne'. L'umanità – secondo l'Apostolo – si divide in due campi esistenziali opposti, ciascuno con i suoi dinamismi e le proprie finalità. Da una parte, ci sono "quelli che sono sotto il dominio della carne", non solo né primariamente perché seguono gli istinti carnali, ma in quanto sono ostili a Dio e non si danno alcun pensiero

di aderire alla sua legge che ha il suo compimento nell'amore fraterno. Così facendo, non potranno che andare incontro ad un destino di morte eterna. Dall'altra, si trovano *"quelli che hanno un'esistenza a misura dello Spirito"*. Si comportano in sintonia con questo dinamismo animatore e cercano di realizzare una prassi 'spirituale' di piena docilità alla volontà di Dio e di sincero amore verso il prossimo. Per loro, l'obbedienza allo Spirito è fonte di vita e di pace e la vita eterna sarà il traguardo finale. All'origine di un'esistenza moralmente corretta non c'è, quindi, la legge, ma un *"pensiero"*, una *mentalità nuova creata dallo Spirito*, in netta contrapposizione con l'altra mentalità che ha la sua sorgente nella 'carnè dominata dal peccato (vv. 5-8).

Fatta questa distinzione, l'Apostolo, rivolgendosi direttamente ai destinatari della Lettera, li invita a considerare fino in fondo la nuova situazione in cui si trovano: non più sotto il dominio della "carne", ma dello Spirito, visto che lo Spirito di Dio abita nei loro cuori. Con l' ammonizione: *"Se invece uno non ha lo Spirito di Cristo, non gli appartiene"* (v.9), sottolinea poi la stretta connessione tra l'aver lo Spirito di Cristo e l'appartenere a Cristo, indicando quali conseguenze scaturiscono da questa appartenenza al Signore Gesù.

La prima: *"Se Cristo è in voi, il vostro corpo è morto a causa del peccato, ma lo spirito è vita a causa della giustificazione"* (v. 10). Appare problematico decifrare di quale morte del corpo si tratti. Alcuni vi scorgono la morte fisica, a cui il peccato destina ogni uomo. Altri, basandosi sull'espressione: *"Se Cristo è in voi"*, preferiscono vedervi l'evento salvifico della 'morte' battesimale del credente. Corpo allora ha qui una precisa connotazione negativa: equivale al "corpo dominato dal peccato, votato alla morte", vale a dire la persona priva dello Spirito e appartenente al "vecchio mondo". L'unione e l'appartenenza a Cristo non significa però solo morte al peccato, ma anche, e soprattutto, "vita nuova" del battezzato animato dallo Spirito.

La seconda: *"E se lo Spirito di colui che ha risuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi"* (v. 11). Come è

vero che il battezzato sperimenta “la vita del nuovo mondo”, altrettanto vero è che questa avrà la sua pienezza nella risurrezione finale. L’iniziativa spetta a Dio, descritto come “Colui che ha risuscitato Gesù dal regno dei morti”, ma la sua azione è mediata dall’intervento dello Spirito. Esserne ora abitazione significa avere davanti un destino di vita trionfante sulla morte, possedere la sicura e beata speranza di giungere a quella vita nuova e indefettibile di cui gode il Cristo risorto.

Se l’esistenza dei credenti è a misura dello Spirito, ne deriva un preciso impegno di vita. Per questo motivo, rivolgendosi ai suoi interlocutori con l’affettuoso appellativo di “fratelli”, l’Apostolo ricorda loro di non essere più debitori della “carne”, poiché l’esito finale a cui conduce un’esistenza “carnale” è la ‘morte eterna’, ma di mettere le loro membra a disposizione dello Spirito per ereditare la ‘vita eterna’ (vv.12-13).

### **C - Lo Spirito rende figli di Dio (vv. 14-30)**

Paolo continua la descrizione dell’esperienza cristiana, offrendo questa stupenda definizione dei cristiani: “i guidati dallo Spirito di Dio”, quelli cioè che sono afferrati alla radice del loro essere dalla potenza di Dio e fatti camminare, secondo il modello dell’Esodo, dalla schiavitù alla libertà, dal peccato alla grazia, dalla morte alla vita. Coloro inoltre che sono guidati dallo Spirito di Dio, e a Lui si riferiscono nei pensieri e nelle opere, sono pure “figli di Dio” e, con la gioia e la stessa familiarità dei bambini, possono invocare Dio come “Abbà” (= “Papà”). Si appropriano di questa invocazione, usata da Gesù stesso per rivolgersi al Padre, perché non si sentono più schiavi della paura, ma liberi nell’amore, protetti e accolti da Dio, che nel Figlio Gesù li ha adottati a figli. Se Paolo precisa che si tratta di una filiazione “adottiva” non è per sminuirla, tanto meno per affermare che sia qualcosa di esterno e giuridico, ma per sottolinearne la gratuità, per distinguerla da quella di Cristo e per segnalare che si tratta di una filiazione in Cristo. I cristiani diventano “*eredi di Dio, coeredi di Cristo*” e “*partecipi*” del dono della gloriosa risurrezione, non senza aver prima percorso essi stessi, come il loro Signore e

Maestro, un lungo cammino caratterizzato da prove e sofferenze (vv. 14-17).

Il pensiero delle sofferenze di Cristo offre all'Apostolo l'occasione per ricordare che *"le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi"* (v. 18). La "gloria" appartiene già ai credenti, ma sarà rivelata in loro soltanto se avranno accettato e superato fino in fondo le inevitabili croci di questo mondo. Paradossalmente la speranza cristiana è pianta che attecchisce e germoglia sulla "via crucis". Cristo infatti scese fino al fondo della realtà senza speranza (= la morte di croce) e vi seminò la "grande speranza": la salvezza. Dal sacrificio del Calvario prese inizio l'universale tensione verso la piena libertà, tensione espressa da un **triplice "gemito"** che Dio non può non ascoltare avendo già ascoltato il grido del Figlio morente: *"geme l'intera creazione"* (vv. 19-22), *"gemono i cristiani"* (vv. 23-25), *"geme lo stesso Spirito di Dio"* (vv. 26-27). In sintonia con la grande tradizione biblica che non dissociò mai il Dio Creatore dal Dio Salvatore, Paolo contempla l'uomo e il divino progetto della salvezza umana in intima connessione col contesto cosmico, dal quale l'uomo è emerso e continua ad emergere e col quale è indissolubilmente legato. L'intera materia della creazione è attraversata *"dalle doglie del parto"*, che annunciano la nascita del "nuovo mondo", in connessione e in derivazione dall'umanità redenta. I cristiani non sono redenti dal mondo, ma col mondo. La grazia e lo Spirito non li tolgono dal mondo, ma permettono loro di osservarlo con occhi diversi, del tutto rinnovati.

### **1. Il dramma e il gemito della creazione (vv. 19-22)**

*"La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità ... e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio ... Sappiamo bene che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto ..."*

Il primo termine, utilizzato da Paolo per definire la situazione in cui si trova la creazione in sofferente e ardente attesa di liberazione, è *"mataiotès"* = *caducità, vanità, vuoto*. La creazione è nella condizione di



“caducità”, non perché in sé sbagliata o fatta male, ma perché l’uomo, peccando, ve la sottopone: fa delle creature degli “idoli” e si aspetta da loro senso e compimento, ma viene poi inevitabilmente deluso e tradito. Così le creature sono smentite nella loro intima vocazione, quella di aiutare l’uomo stesso a conoscere Dio e a cercare in Lui la propria pienezza. Un altro termine, che descrive la negatività della creazione, è “*fthoràs*” = *corruzione*. La creazione vista come un organismo che si frantuma e decompone. In questi due termini è sintetizzata la descrizione del secondo capitolo della Lettera, dove tutte le relazioni – rifiutata l’obbedienza a Dio – vengono sconvolte. Si scompongono, infatti, non solo il singolo individuo, ma lo stesso tessuto sociale e la stessa creazione, che dall’idolatria viene violentata. Un terzo termine, importante e illuminante, è il verbo “*stenàzo*” (= *gemo*), che designa il gemito, il pianto, lo sconforto. Nella tragedia greca esprimeva lo stato d’animo di chi soccombeva alla sventura senza vedere prospettive d’uscita dal proprio destino. Si trattava di un gemito reale, comprensibile, ma sterile e inutile. Non così nel testo di San Paolo, in cui i dolori e le sofferenze che travagliano l’umanità non sono segnali di morte, ma il gemito di una partoriente. “Doglie”, dunque, di una nuova nascita.

## **2. Il gemito dei cristiani (vv. 23-25)**

*“... Anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati ... Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza”. È all’insegna della speranza che siamo stati salvati e la salvezza è, insieme, evento e promessa. Paolo, infatti, per un verso, coniuga il verbo al passato (“siamo stati salvati”), per l’altro, ne fa oggetto di speranza, rimandandola al futuro. E insiste su questo punto dicendo che non ha senso parlare di speranza là dove si dà possesso: “Ora una speranza di cui si constata l’attuazione non è più speranza: chi mai spera in ciò che vede?” Che cosa allora significa protendersi fiduciosi verso realtà che non sono a nostra disposizione? Sperare ciò che non vediamo - spiega l’Apostolo - vuol dire attenderlo con perseveranza. Per questo la speranza cristiana si slancia verso traguardi non ancora*

presenti e la salvezza costituisce il lontano orizzonte del cammino dei figli di Dio che procedono sotto la guida dello Spirito.

### **3. Il gemito dello Spirito (vv. 26– 27)**

Al gemito e all’attesa della creazione e dei credenti si aggiungono i gemiti ineffabili dello stesso Spirito, che entra attivamente nel doloroso travaglio dell’umanità per sostenere e indirizzare la tensione dei cristiani. In concreto, *“Egli viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente chiedere”* (v.26). Di fronte all’incapacità umana di sapere *“che cosa domandare”* più che *“come chiedere”*, interviene lo Spirito che intercede in noi e per noi. L’Apostolo si riferisce non tanto al metodo più o meno giusto di pregare, ma al contenuto e, in modo particolare, alla preghiera in situazioni di crisi e di sofferenza. È proprio lo Spirito a guidare i cristiani sulla *“via crucis”* verso il traguardo ultimo della risurrezione. *“Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio”* (v.27). È , dunque, Lui a sintonizzarli sulla lunghezza d’onda del progetto del Padre.

### **4. La “catena aurea” delle azioni salvifiche di Dio (vv. 28– 30)**

L’ ultima parte del messaggio di Paolo sulla relazione paradossale tra le sofferenze e la gloria è dedicata al progetto di Dio. È uno sguardo attento sulla rivelazione della volontà divina nei confronti di coloro che amano Dio: *“Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno ...”* Un disegno divino delineato attraverso una *“catena aurea composta di cinque anelli”*: si procede dalla *“preconoscenza”* alla *predestinazione*”, alla *“chiamata”*, alla *“giustificazione”* e alla *“glorificazione”*. Quando è Dio a chiamare, si tratta di una chiamata *“creativa”*. È, infatti, il Padre che *“conosce da sempre”*: di quella biblica conoscenza che non si esaurisce nell’ordine intellettuale, ma che implica amore, comunione, elezione. È il Dio che *predestina “ad essere conformi all’immagine del Figlio suo”* (cf. Ef 1,5): una *“predestinazione”* che non ha nulla a che fare con una oscura discriminazione tra buoni e cattivi , che passa al di sopra delle teste e delle scelte degli uomini, ma è costante fedeltà, presenza efficace di Dio per tutti quelli che rispondono alla chiamata di diventare copie

dell'immagine del Figlio. La volontà salvifica di Dio, poi, nel momento in cui si concretizza nella storia, coniuga la "chiamata" con la "giustificazione" realizzata per mezzo del sangue di Cristo. La glorificazione, ultimo anello della "catena aurea", è così certa che l'Apostolo usa le forme verbali al passato: "*quelli che ha giustificati, li ha anche glorificati*", come se si trattasse di una realtà già compiuta. Ne è garanzia piena la fedeltà divina alle promesse. Ora tutto quello che Paolo ha descritto, non ha alcun senso restrittivo: tutti gli uomini possono essere predestinati, chiamati, giustificati, glorificati. In ciascuno di essi questo può realizzarsi in forza di una iniziativa divina, alla quale deve far seguito, da parte di ogni uomo, una libera e responsabile risposta di fede.

#### **D - Inno all'amore di Dio e di Cristo (vv. 31-39)**

Questo breve passo epistolare è uno dei vertici più luminosi del Nuovo Testamento, dal punto di vista sia del contenuto sia della forma. È un testo di rara efficacia retorica. Suscita grande pathos. Affascina per la sua bellezza. Sant'Agostino, che era stato maestro di retorica, sostiene che qui Paolo parla "*granditer et ornate*", "*in forma solenne e forbita*". "Come prosa d'arte, il confronto con esso può essere retto solo dall'encomio dell'agàpe in 1Cor 13, ma con la differenza che, mentre nella prima Lettera ai Corinzi si celebra l'amore cristiano con riferimento privilegiato a quello fraterno, qui si esalta l'amore di Dio stesso, quale fattore ultimo che fonda l'identità cristiana come esistenza libera e sicura in Cristo da ogni condizionamento limitativo".

L'inno all'amore di Dio e di Cristo, composto da una serie di ben nove martellanti interrogativi, intende imprimere nei destinatari della Lettera una certezza esistenziale, fedele e incoraggiante compagna di ogni giorno: "*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*" (v. 31), chi ci potrebbe ancora minacciare? Il supremo atto di amore di Dio che "*non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi*", è la più forte garanzia dell'amore che vince tutto, perfino la morte, e che abbraccia tutti i beni: "*Come non ci donerà ogni cosa insieme a Lui?*" (v. 32). Neppure la nostra colpa la può spuntare:

Cristo, il Vivente, ha definitivamente gettato alle nostre spalle tutti i nostri peccati. È *“il primogenito di coloro che risuscitano dai morti”*, giunto personalmente, ma anche per noi, al termine della storia. *“Sta alla destra di Dio”* come nostro intercessore. Noi gli corriamo dietro. ***“Chi ci separerà dunque dall’amore di Cristo? (v. 35).*** Angustie e tribolazioni di ogni tipo (ben sette sono le circostanze avverse elencate) non sono una minaccia sulla strada della fedeltà a Cristo Signore. Anzi, proprio per mezzo di queste esperienze dolorose, si adempiono nella comunità dei credenti le parole del Salmo 44, rievocanti l’amaro lamento del popolo di Dio perseguitato: *“Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello”* (Sal 44, 23). Tuttavia, pur dovendo affrontare persecuzioni e sofferenze umilianti, i credenti si sentono sicuri, perché *“in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati”* (v.37).

I versetti conclusivi (vv. 38-39), aperti dal verbo *“sono persuaso”*, contengono una dichiarazione personale dell’Apostolo, che mette se stesso davanti, impegnando la sua certezza di fede: *“Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né futuro, né potenze, né altezza né profondità, né alcun altra creatura potrà mai separarci dall’amore di Dio, in Cristo Gesù, Signore nostro”*. Questa dimensione personalistica spicca particolarmente, se pensiamo che Paolo non ricorre spesso all’uso della prima persona singolare. Per rintracciare una confessione di fede simile a questa, dobbiamo risalire all’enunciazione iniziale: ***“Io non mi vergogno del Vangelo”*** (Rm 1,16). In questo epilogo, l’oggetto della convinzione dell’Apostolo verte sull’esclusione di tutta una serie di fattori inefficaci a condizionare o demolire il rapporto con Dio: morte e vita, angeli e principati, presente e avvenire, potenze, altezza e profondità, e qualsiasi altra forza creata.

Da ogni parte l’esistenza umana appare assediata e minacciata. Morte e vita sono le dimensioni specifiche dell’essere umano; angeli, principati e potenze rappresentano entità superiori, a volte buone, ma spesso avverse; presente e futuro, altezza e profondità segnalano i condizionamenti temporali e spaziali in cui si colloca ogni uomo. Il

credente è quindi continuamente insidiato da realtà terribili e potenti che possono influire negativamente su di lui. La conclusione però è perentoria e fortemente incoraggiante: *nulla "potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore"*. La ripresa del verbo "separare" offre finalmente la risposta esplicita all'interrogativo formulato con lo stesso verbo nel v. 35: *"Chi ci separerà dall'amore di Cristo?"*.

Questa risposta pone l'accento su ciò che rimarrà sempre stabile e incrollabile, in quanto sta al di fuori dell'uomo: *l'agàpe (= l'amore) di Dio in Cristo Gesù*". Le due persone divine vengono intimamente intrecciate nella stessa "agàpe", sicché l'amore dell'uno non si spiega senza l'amore dell'altro: i cristiani, in effetti, non conoscono l'amore di Dio se non attraverso quello di Cristo e viceversa, l'amore di Cristo non può essere disgiunto da quello di Dio stesso che in Lui si rivela. Paolo vuole trasmettere a tutti la certezza confortante che questo amore divino non tradisce mai. Costatazione gioiosa e trionfante che coincide con il Vangelo, il lieto annuncio della salvezza universale.

---

### *Per riflettere insieme...*

**1 – Paolo contrappone la vita secondo "la carne" e quella secondo "lo spirito", sostenendo che per quelli che appartengono a Cristo non c'è alcuna condanna (Rm 8,1.2). Alla luce della scoperta dello Spirito Santo che agisce in noi, che significato diamo all'affermazione dell'Apostolo "la legge dello Spirito ti ha liberato?"**

**2 – In Rm 8,17 Paolo afferma che possiamo essere "eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze". Che significato diamo alle sofferenze che incontriamo nella vita quotidiana? Quali sentimenti producono in noi? Come riusciamo a vincere la rassegnazione, la sfiducia, l'impotenza?**

**3 – In Rm 8,24 l'Apostolo dice: "nella speranza noi siamo stati salvati". La virtù della speranza è una dimensione essenziale della**

vita cristiana. Uno dei compiti dello Spirito Santo è quello di alimentare la speranza che porta a Dio. Siamo persone che vivono di questa speranza? Siamo capaci di trasmetterla di fronte ai "profeti di sventura", di cui parlava il Beato Giovanni XXIII, presenti e operanti anche nel nostro contesto sociale e ecclesiale?

4 – In Rm 8,19-22 si sostiene che la creazione condivide, nel bene e nel male, la sorte dell'umanità. Il Beato Giovanni Paolo 2° ha più volte richiamato all'esigenza di una vera e propria "conversione ecologica". Come viviamo questa istanza di responsabilità? In quali direzioni occorre rinnovare il nostro stile di vita e la nostra forma sociale ed economica per farvi fronte?

---

## C ONCLUSIONE

C. Preghiamo adesso come il Signore ci ha insegnato:

T. **Padre nostro ...**

C. O Dio, Padre di ogni consolazione, che agli uomini pellegrini nel tempo hai promesso terra e cieli nuovi, parla oggi al cuore del tuo popolo, perché in purezza di fede e santità di vita possa camminare verso il giorno in cui manifesterai pienamente la gloria del tuo nome. Per il nostro Signore Gesù Cristo ...

R. **Amen.**

C. Il Signore ci benedica, ci protegga da ogni male e ci conduca alla vita eterna.

R. **Amen.**

\*\*\*\*\*

# Appendice





## INNI E CANTI ALLO SPIRITO SANTO

### 1. VENI CREATOR SPIRITUS

Veni, creator Spiritus,  
mentes tuorum visita,  
imple superna gratia  
quæ tu creasti pectora.

Qui diceris Paraclitus,  
altissimi donum Dei,  
fons vivus, ignis, caritas  
et spiritalis unctio.

Tu septiformis munere,  
digitus paternæ dexteræ,  
tu rite promissum Patris  
sermone ditans guttura.

Accende lumen sensibus,  
infunde amorem cordibus,  
infirmi nostri corporis  
virtute firmans perpeti.

Hostem repellas longius  
pacemque dones protinus;  
ductore sic te prævio  
vitemus omne noxium.

Per te sciamus da Patrem  
noscamus atque Filium,  
te utriusque Spiritum  
credamus omni tempore.  
Amen.

*Vieni, o Spirito creatore,  
visita le nostre menti,  
riempi della tua grazia  
i cuori che hai creato.*

*O dolce consolatore,  
dono del Padre altissimo,  
acqua viva, fuoco, amore,  
santo crisma dell'anima.*

*Dito della mano di Dio,  
promesso dal Salvatore,  
irradia i tuoi sette doni,  
suscita in noi la parola.*

*Sii luce all'intelletto,  
fiamma ardente nel cuore;  
sana le nostre ferite  
col balsamo del tuo amore.*

*Difendici dal nemico,  
reca in dono la pace,  
la tua guida invincibile  
ci preservi dal male.*

*Luce d'eterna sapienza,  
svelaci il grande mistero  
di Dio Padre e del Figlio  
uniti in un solo Amore.  
Amen.*

## 2. VENI SANCTE SPIRITUS

Veni Sancte Spiritus,  
Et emitte cælitus  
Lucis tuæ radium.

Veni pater pauperum,  
Veni dator munerum,  
Veni lumen cordium.

Consolator optime,  
Dulcis hospes animæ,  
Dulce refrigerium.

In labore requies,  
In æstu temperies,  
In fletu solatium.

O lux beatissima,  
Reple cordis intima  
Tuorum fidelium.

Sine tuo numine,  
Nihil est in homine,  
Nihil est innoxium.

Lava quod est sordidum,  
Riga quod est aridum,  
Sana quod est saucium.

Flecte quod est rigidum,  
Fove quod est frigidum,  
Rege quod est devium.

Da tuis fidelibus,  
In te confidentibus,  
Sacrum septenarium.

Da virtutis meritum,  
Da salutis exitum,  
Da perenne gaudium. Amen

*Vieni Santo Spirito  
manda a noi dal cielo  
un raggio della tua luce*

*Vieni, padre dei poveri  
vieni, datore dei doni,  
vieni, luce dei cuori.*

*Consolatore perfetto,  
ospite dolce dell'anima,  
dolcissimo sollievo.*

*Nella fatica, riposo,  
nella calura, riparo,  
nel pianto conforto.*

*O luce beatissima,  
invadi nell'intimo  
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Senza la tua forza,  
nulla è nell'uomo,  
nulla senza colpa.*

*Lava ciò che è sordido,  
bagna ciò che è arido,  
sana ciò che sanguina.*

*Piega ciò che è rigido,  
scalda ciò che è gelido,  
dirizza ciò che è sviato.*

*Dona ai tuoi fedeli,  
che solo in te confidano,  
i tuoi santi doni.*

*Dona virtù e premio,  
dona morte santa,  
dona gioia eterna. Amen.*

### 3. EFFONDERÒ IL MIO SPIRITO

***Rit.* Effonderò il mio Spirito su ogni creatura,  
effonderò la mia gioia,  
la mia pace sul mondo.**

Vieni, o Spirito Consolatore,  
vieni effondi sul mondo la tua dolcezza. *Rit.*

Vieni e dona ai tuoi figli la pace,  
vieni e donaci la tua forza. *Rit.*

Vieni, o Spirito Onnipotente,  
vieni, e crea negli uomini un cuore nuovo. *Rit.*

Vieni e dona ai tuoi figli l'amore,  
vieni, riscalda il cuore del mondo. *Rit.*

### 4. O SPIRITO DI DIO

***Rit.* O Spirito di Dio scendi su di noi  
e ricolma il cuore di grazia.**

Tu sciogli il nostro cuore dal dubbio  
e dal dolore e dona pace ed unità,  
rafforza in noi la fede, ravviva la speranza  
e dona la tua carità. *Rit.*

Fa' che rivolti al Padre col cuore  
e con la mente accogliamo la tua verità,  
fa' della nostra vita un dono  
per chi attende la luce della tua bontà. *Rit.*

Tu donaci sapienza, che guidi il nostro cuore  
per compier la tua volontà,  
ricolmaci di grazia perché possiamo  
sempre servirti nella carità. *Rit.*

## 5. VIENI SANTO SPIRITO

*Rit.* **Vieni Santo Spirito, vieni Santo Spirito,  
riempi i cuori dei tuoi fedeli,  
accendi il fuoco del tuo amor.**

1. Ovunque sei presente, Spirito di Dio,  
in tutto ciò che vive infondi la tua forza,  
tu sei parola vera, fonte di speranza  
e guida al nostro cuore. *Rit.*

2. Tu vivi in ogni uomo, Spirito di Dio,  
in chi di giorno in giorno lotta per il pane,  
in chi senza paura cerca la giustizia  
e vive nella pace. *Rit.*

3. Da te noi siamo uniti, Spirito di Dio,  
per essere nel mondo segno dell'amore  
col quale ci hai salvati dall'odio e dalla morte  
in Cristo nostro amico. *Rit.*

4. Sostieni in noi la fede, Spirito di Dio,  
e rendi il nostro amore fermento genuino  
per dare a tutto il mondo un volto sempre nuovo,  
più giusto e più sincero. *Rit.*

## 6. VIENI SPIRITO DAL CIELO

1. Vieni, Spirito dal cielo,  
manda un raggio di tua luce,  
manda il fuoco creatore.

2. Manda il fuoco che distrugga  
quanto v'è in noi d'impuro,  
quanto al mondo vi è d'ingiusto.

3. Vieni, padre degli afflitti,  
o datore di ogni grazia,  
o divina e sola gioia.

4. O tu Dio Amore,  
tu la luce del mistero,  
tu la Vita di ogni vita.

## 7. VIENI SPIRITO DI CRISTO

*Rit.* **Vieni, vieni, Spirito d'amore  
ad insegnar le cose di Dio.  
Vieni, vieni, Spirito di pace  
a suggerir le cose che lui ha detto a noi.**

Noi t'invochiamo, Spirito di Cristo,  
vieni tu dentro di noi.  
Cambia i nostri occhi, fa che noi vediamo  
la bontà di Dio per noi. *Rit.*

Vieni, o Spirito, dai quattro venti  
e soffia su chi non ha vita.  
Vieni, o Spirito, e soffia su di noi  
perché anche noi riviviamo. *Rit.*

Insegnaci a sperare, insegnaci ad amare,  
insegnaci a lodare Iddio.  
Insegnaci a pregare, insegnaci la via,  
Insegnaci tu l'unità. *Rit.*

## 8. VIENI SPIRITO SANTO

**Vieni Spirito Santo  
manda a noi dal cielo  
i tuoi santi doni.**

Vieni Spirito della vita,  
vieni Spirito dell'amore,  
dona gioia ai nostri cuori.

**Vieni Spirito Santo...**

Tu dei poveri sei la grazia  
Tu dei deboli sei la forza  
Tu dell'uomo sei la speranza.

**Vieni Spirito Santo...**

Vieni Spirito della luce,  
vieni Spirito della gioia,  
vieni in mezzo alla Tua Chiesa.

**Vieni Spirito Santo...**

Tu sei la luce alle nostre menti,  
Tu sei fiamma ai nostri cuori,  
Tu sei guida ai nostri passi.

**Vieni Spirito Santo...**



*P*resentazione ..... pg. 3  
*L*a lettura Biblica in Famiglia ..... pg. 4  
*S*uggerimenti per l'utilizzo del sussidio ..... pg. 5  
*I*ntroduzione ..... pg. 7

## *Lectio Biblica*

1. Paolo, servo e apostolo del Vangelo di Dio ..... pg. 17  
 2. Il versante delle tenebre: l'umanità, immersa nel peccato, ha bisogno di essere salvata ..... pg. 25  
 3. Il versante della luce: l'evento-Cristo e il suo intreccio con la fede. .... pg. 41  
 4. Abramo, padre e archetipo del credente ..... pg. 51  
 5. Da Adamo: il peccato e la morte; da Cristo: la giustificazione e la vita ..... pg. 61  
 6. La vita nuova in Cristo Risorto: il Battesimo ..... pg. 73  
 7. La liberazione dalla schiavitù della Legge: una lotta lacerante ..... pg. 85  
 8. La vita nello Spirito e la libertà cristiana.  
 Inno all'amore di Dio e di Cristo ..... pg. 97

## *A*ppendice

*I*nni e canti allo Spirito Santo ..... pg. 113

\*\*\*\*\*

*Stampa:* Ottobre 2012

---

Il presente sussidio è disponibile anche sul sito della Diocesi di San Miniato:  
**[www.sanminiato.chiesacattolica.it](http://www.sanminiato.chiesacattolica.it)**